RACCOLTA

DI DIVERSE ANTICHE INSCRIZIONI E MEDAGLIE EPITALAMICHE

RITROVATE NEGLI STATI DI S. S. R. M.

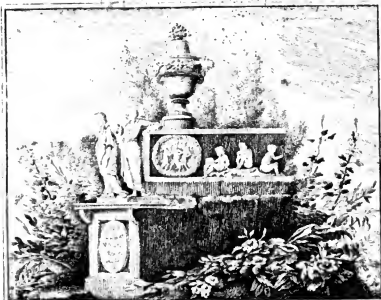
IL RE DI SARDEGNA

E DUE DISSERTAZIONI

SOPRA UN ANTICO TURIBOLO, E CAMPANELLO

DI EUGENIO DE-LEVIS.

IN TORINO MDCCLXXXI.

NELLA STAMPERIA REALE.

AL CORTESE LETTORE.

I preziosi avanzi della più rimota antichità di qualunque sorta eglino siansi, non avvi dubbio, che servono moltissimo ad illustrare la storia tanto sacra, quanto profana, mettendone in chiaro lume le più oscure, ed intralciate parti. Al che mirando ragguardevolissimi ingegni delle passate, e della presente età, oltremodo accesi dello studio, che le Romane, Greche, Ebraiche, Egiziane, Babilonesi, Persiane istorie riguarda, come pur le Siriache, le Gottiche, e le Sa-

racene, e se altre ancor ve ne sono, astruse, e peregrine, sommamente apprezzavano sì fatte reliquie de' secoli più vetusti, e qualunque volta alcuna d'esse capitava loro nelle mani, a questa ogni pensier suo rivolgendo come ad acquistato tesoro, v' impiegavano ogni più seria applicazione, ed attenta cura. E per lasciare a parte que' dell' estere nazioni, che ben molti numerar se ne potrebbono, quanto immensamente non travagliarono in sì fatto genere tra noi, e con quanta lode un Pingonio, un Chiesa, un Malabaila, un Guicenonio, un Ricolvi, un Rivaltella, ed altri, i quali mentre attendevano a scrivere le storie delle subalpine Provincie, andavan raccogliendo con ogni diligenza i più minuti rimasugli dell' antichità. Ciò però, che reca non poca maraviglia a parecchi si è, che niuno di sì celebri memorati scrittori della nostra patria mai non abbia rivolto il pensiero a raccogliere insieme tutte sì fatte preziose memorie, e riunirle in tante classi, quante se ne trovano negli Stati di S. R. M., quale Stato emula pur tanti altri Stati, e Provincie per la moltitudine, che ritrovasi di esse, e tutte ben degne di considerazione, quali si ravvisano quelle, che fra gli altri va pubblicando di giorno in giorno nelle sue opere l' eruditissimo Avvocato Jacopo Durando, o da esso lui trovate, o comunicategli da' suoi studiosi amici, dimostrando insieme l' evidente falsità di molte, che altri pria di lui già diedero in luce. Il che pure praticato si vide dal celebre Muratori, e dal P. Zaccaria, non poche pubblicandone scoperte in queste contrade, ed altre correggendone giusta il lor vero esemplare.

Una tal maraviglia non senza ragione destata parendomi nell'altrui animo, più e più volte l'idea eccitò in me stesso d'accingermi il meglio che avrei potuto a così fatta già da molto tempo desiderata impresa. Ed in vero a somigliante oggetto raccolte già da me si erano le lapidi pubblicate dagli eruditissimi Gruttero, Reinesio, Fabretti, quelle date in luce da Pingonio, Guicenonio, Muratori unitamente ad altre di non meno chiari scrittori. Ma innoltrandomi nell'opra, sentendo quanto grave si fosse un simil peso agli omeri miei sì per la verificazione, e correzione di moltissime, come pei necessarj viaggi, affine di raccorre le possibili, giudicai prudente consiglio sgravarmene, e lasciare a più valenti di me l'onorato, e malagevole incarico. Frattanto per eccitare in essi il generoso, ed utilissimo pensiero, non volli, che rimanessero più lungamente in obblío quelle poche inscrizioni, che da me furon trovate, e lette; tanto più che coloro, i quali dimorano in Città, e Provincie ricche di somiglianti monumenti ciò posson fare molto più agevolmente, e con minore incomodo, e spesa. Il che eseguito venendo, potrebbe poi un giorno fare strada a qualche elevato spirito, fervido amatore delle patrie cose a presentarcene sott'occhi l'intera, ed ordinata serie. Io non mi proposi nel darle in luce di serbare altr'ordine, se non se delle Città, e Comunità, o Luoghi, dove conservansi, ed ho unito ad alcuna qualche mia osservazione fatta così di volo, che per altro ben volentieri sottopongo al giudizio de' più periti, e de' più dotti, sperandone insieme un benigno compatimento, ed amorevole perdono. Che

se qualche lettera incontrerassi, che troppo lapidaria non paja, o di cui non abbiavi esempio, io prego i cortesi leggitori di riscontrarle, e vederne gli originali; poichè per leggerne alcune d'esse mi è convenuto far uso dell'acqua sopra gli stessi marmi, o pietre di rimpetto al sole, che in altra guisa non mi veniva fatto distinguere le camere prodotte dal tempo edace, dallo intaglio dello scalpello. E siccome questa sperienza non par troppo sicura, ne rimetto all'altrui discernimento la vera lezione, lusingandomi, che per tutto ciò non sarà per riuscire altrui affatto disaggradevole questo mio picciol lavoro.

Se poi alcuno fosse sorpreso dallo scarso numero de' marmi, che mando in luce, avutosi riguardo ai viaggi frequenti da me intrapresi per tali, ed altre simili scoperte, lo prego a riflettere, che sebben da molti anni siami addossata questa cura di ricercare gli avanzi dell'antichità; pure ciò non si fu lo scopo principale delle mie sollecitudini; e quantunque non pochi siano stati da me riscontrati in diverse parti; nondimeno giudicai più convenevol cosa di tralasciare que' marmi, i quali per la poca mia esperienza furon da me letti ne' primi anni colla non dovuta attenzione. Ma spero un giorno di riandargli più esattamente anche coll'ajuto de' miei amici, ed in appresso al par di questi fargli pervenire sotto gli occhi del Pubblico.

AVVISO AL LETTORE.

Il numero XII. negli incisi rami di dette inscrizioni ci presenta l' inscrizione ritrovatasi nell' antico Monistero di Staffarda, la quale è posta alla pagina 38., per essere stata ommessa inavvertentemente; epperò la duodecima sarà tredicesima, e così successivamente.

INDICE

DELLE INSCRIZIONI.

DELLE MEDAGLIE EPITALAMICHE.

DE' TURIBOLI.

IMPRIMATUR.

F. Vincentius Maria Carras Vic. gen. Sancti Officii Taurini.

Eandi pro cl. D. Mazzucchi AA. LL. P.

V. Se ne permette la Stampa.

Galli per la gran Cancelleria.

INSCRIZIONE I.

In Acqui Città Vescovile, capo di provincia nell' Alto Monferrato, nella Chiesa dell' Abazia sotto il titolo di s. Pietro.

☧. VII. Id. martii.
CVM GALBA AVGVSTO SVB CONSVLE DOMITIANO
VICTIMA CVM MARCO QVINTE METELLE CADIS
DE GREGE SIMONIS GEMINOS AGNOS TIBI *CAESOS* *
IN SVPERVM MENSAS SVSCIPE XTE DEVS.

Questo marmo sebben paja in sulle prime, che porti tutti i segni di falsità sì riguardo il mese di marzo, che il Consolato di Domiziano sotto l' Augusto Galba, non è però tale, se si esamina con maturo riflesso. Di fatti per dar principio dalle prime parole

☧. VII. Id. martii

I. È verissimo, che tutti gli storici presentanci l'Augusto Sergio Galba vestito d' imperial porpora gli VIII. giugno l'anno LXVIII. di Cristo, ed aver tenute queste imperiali divise solo sino ai primi giorni di gennaro dell' anno seguente, che compiono i mesi 6. del suo impero. Nondimeno Dione lib. 63. c' insegna, che Gajo Giulio Vindice Vice-Pretore, e Go-

* Si deve questa lezione all'Erudito sig. Teologo Collegiato Giambatista Moriondo, che dall' Archivio Vescovile di detta Città questa rescrisse.

vernatore della Gallia Celtica fu il primo ad innalzar bandiera contro Nerone, movendo a ribellione i Franchi, e facendo proclamar Galba Imperatore, e di queste sue imprese ne rende consapevole per lettera l'Augusto Galba, che nella Spagna Tarragonese l'uffizio esercitava di Pretore, ove nel principio d'aprile fu pure Imperatore proclamato. *Svet. in Serg. Galb. cap.* 9.

Le nuove di questi per lui funesti movimenti cagionati nella Gallia da Giulio Vindice ebbe Nerone in Napoli, al riferir di Svetonio, *lib.* 6. *cap.* 40. *in Ner.*, il giorno stesso (sebben in diverso anno), in cui avea fatto uccider la propria madre. Se poi l'uccisione della madre seguì alcun giorno pria delle solenni feste quinquattrie, com' esso Svetonio *lib.* 6. *cap.* 34., e Tacito *lib.* 14. *cap.* 4. narrano, le quali feste al dir di Varrone *lib.* 2. *de Ling. Lat.*, e di tutti i commentatori di Svetonio, Tacito, e Livio, era costume celebrarle dopo il quinto giorno degli idi di marzo, ragion vuole, che queste lettere Ꝑ. *VII. Id. martii* ci mostrino veramente l'Augusto Galba Imperatore riconosciuto in Acqui parte della Gallia Transpadana, e per conseguenza sotto il suo governo essere stati martirizzati Marco, e Quinto Metello discepoli di s. Pietro.

II. La lettera Ꝑ. così recisa parmi in se alcuna difficoltà non contenga, e voglia significare Pridie VII. Id., cosicchè varrebbe lo stesso che dire VIII Id., cioè gli 8. di marzo.

III. La maggior difficoltà di questa lapide sta riposta a mio credere nelle seguenti parole

CVM GALBA AVGVSTO SVB CONSVLE DOMITIANO

Se questo Domiziano si vuole essere stato quegli, che poi succedette nell' Impero; poichè ne' mesi, che visse l'Augusto Galba sul trono, cioè dal principio del mese di marzo dell' anno LXVIII., in cui fu proclamato, sino ai primi giorni di gennaro dell'anno LXIX., in cui fu trucidato, non altri trovansi Consoli negli Idaciani fasti Consolari, che C. Silvio Italico, e Galerio Trachalo per tutto il LXVIII., Tito Vinio Crispiniano, e l'Augusto Galba pel LXIX.; i marmi del Campidoglio con i PP. Catrov, e Rovillie nella loro storia Romana sosten-

gono pure lo stesso partito; Varrone, ed il P. Petavio colla differenza d' un anno ci confondono questi Consolati, rapportandogli all' anno seguente, il discreto critico giudichi come meglio gli parrà, ch' io quì non voglio entrar a disputar su tal punto. Soltanto mi contenterò di far osservare, che nulla di certo ancora al dì d' oggi dire si può riguardo i tanti Consoli Romani in un sol anno, nè sopra i diversi personaggi, nè del numero stesso. E senza fare strane osservazioni, mi pare più a proposito tenermi con Teodoro Jansònio, e Muratori sopra i Consolari fasti, i quali nell' anno LXVIII. oltre

C. Silvio Italico
M. Valerio Trachalo

ci fanno vedere a questi esser surrogati, cioè il Muratori

M. Plavto Silvano
M. Salvio Ottone

e successivamente a questi

C. Bellico Natale
P. Cornelio Scipione Asiatico

e questi due ultimi alle XI. kal. di gennajo trovansi pur segnati in varie tavole di bronzo conservate sì in Firenze, che in Castell' a mare, ed in altri marmi in Roma, e Pisa rapportati dallo stesso Muratori. *Thes. n. vet. inscript. p. 306. n. 3., 307. n. 1., 2., 3., 4.*

Nell' anno seguente, cioè LXIX. ne' marmi del Campidoglio si trovano, come dissi

T. Vinio Crispiniano
Serg. Galba Avg. Caes.

Ma fa mestieri usar attenzione allo spezzato marmo trovatosi nel distretto di Cassino, e riferito pur dal Muratori *p. 309. n. 3.*, che in luogo di *Crispiniano* ci presenta *T. Vinio Rufino.* Per lo che se non hanno a stabilirsi due Consoli diversi in sì breve tempo, converrà dire, che T. Vinio Crispiniano sia lo stesso, che T. Vinio Rufino.

Teodoro Jansonio poi nelle kal. di luglio a

M. Galerio Trachalo

cui aggiunge un altro nome, cioè Tvrpiliano

vi ritrova designato

CICONIO VARRONE

che pria d' incominciar la sua carica fu ucciso, ed a questo con ordine diverso da quel del Muratori vi trova surrogati

C. BELLICO NATALE
P. SCIPIONE ASIATICO

dalle kal. di luglio

M. PLAVTO SILVANO
M. SILVIO OTTONE

dalle kal. di settembre

C. BELLICO NATALE
P. SCIPIONE ASIATICO

e nel seguente anno LXIX.

S. SVLPICIO GALBA II.
T. VINIO RVFINO

che ambi furon uccisi nel Magistrato, e quindi molti ne novera in quest' anno.

Ma poichè il riandar questi non molto giova al mio assunto, solo dirò, che non è impossibile, che Domiziano in tal anno possa aver avuto la Trabea Consolare, noverandolo Jansonio surrogato a Vespesiano dalle kal. di luglio l'anno 70., quando il Muratori sino al 71. nol riconosce, che se poi si vuole legittima l'inscrizione di Gruttero pag. 314. n. 3., ove con C. VALERIO MESSALINO vien designato l'ottava volta, essendo tal anno lo LXXIII., nè ciò parendo improbabile, atteso il genio d'esso Domiziano, che sempre studiavasi di esser Console, se non ordinario, almeno straordinario, come racconta Svetonio in Dom. cap. 2., non si potrebbe, che rapportare uno di questi suoi Consolati all'anno LXVIII. Tanto più, che non v'ha luogo ad ignorare, che Domiziano per gli affari della Repubblica abbia visitate le spiagge Ligustiche, e la Gallia, come lo stesso storico narra. Se adunque non si vuol Console di Roma, potrebbe esserlo stato della provincia della Liguria, per non dirlo ancora della Città, o municipio d' Acqui, essendo cosa certa, che la provincia della Liguria avea i suoi Consoli, come si prova dall'inscrizione rapportata dal Muratori num. 2. pag. MXIX. Non si

può negare, che i municipj avessero i loro Consoli, e lo provano i Raccoglitori delle inscrizioni, che molti ne trovano registrati ne' loro marmi. Oltre di che non pochi marmi ci presentano Consoli incogniti ne' fasti, di cui neppure puossi assegnar l'anno, come l'osservò il chiarissimo Muratori sopra parecchie lapidi di Gruttero, Fabretti, e Reinesio a pag. CDXXXIII., rapportandone egli pure ben molti. Onde molti Consoli dai marmi stessi abbiamo conosciuto, che ne' fasti erano stati ommessi, e poscia a suo luogo rapportati. Alle quali cose tutte riguardo avendosi, par, che non si possa di falsità alcuna accusare il presente marmo, anzi veridico tenere si debba, sebben ci presenti un così antico martirio in queste parti. Se poi si crede questo Domiziano personaggio distinto dall' Augusto Imperatore, allora vie più svaniscono le difficoltà.

IV. Chi si fossero questi due MM. Marco, e Quinto Metello discepoli di s. Pietro, non si ricava finora da alcuno degli storici sì sacri, che profani da me riscontrati. Che se non si vuole essere uno di questi, cioè Q. Metello quegli, che fu Console in Roma l'anno VII. di Cristo insieme a Licinio Nerva, a cui furon surrogati

kal. Jul. P. CORNELIVS LENTVLVS SCIPIO
T. QVINCTIVS CRISPINVS VALERIANVS.

e Marco fratello forse di questo stesso Quinto Metello, o forse figliuoli di questo: certamente altro non si può dire. Si trova bensì, che questa famiglia dimorava in queste parti. Di fatti presso Pingonio, e Gruttero evvi un'inscrizione d'un Publio Metello Decurione di Torino, Questore, e Decurione d'Ivrea. I martirologi non ce ne porgono veruna notizia.

INSCRIZIONE II.

Nella Città di Crescentino.

Negli anni 1753.-54. mentre si allungò, e dilatò il presbitero, e coro della Chiesa della B. V. M. detta del Palazzo, ove si sono scoperte ben ampie fondamenta in rotonda forma,

che ci dan motivo di crederle d'un anfiteatro, in un deposito composto di diverse tegole all'uso Romano si è ritrovata la presente lamina di piombo dentro esso, larga circa un'oncia e mezza. Il P. Exprov. F. Carlo Emanuele De-Gregori de'Min. Oss. di s. Tommaso nel suo libro intitolato *Antichità di Crescentino* prese a spiegarne le due prime lettere I. P. nella pag. 64. Ma quella sua opinione incontra grandissime difficoltà, ed insuperabili. Perchè l'*Irene Pastoris*, se pure così fu il nome di quella certa M. Pastoris moglie d'un Governatore di Crescentino, che colà volle esser sepolta, ai secoli posteriori deve rivocarsi, o se pure altra, certo altri ostacoli maggiori insorgono per richiamare questo alla memoria de'vecchi dell'autore, i quali poi riferirono al suddetto tale deposizione colà seguita. L'autore poi asserisce, *essersi scoperto un tumulo*, o *tombino fatto di quadrucci.* Le tegole, che conservansi presso gli eredi del fu De-Gregori Avvocato Patrimoniale Consulente di S. A. R. il sig. Duca del Ciablese, le quali tutte tanto superiori, che inferiori, ed a'lati formavano detto deposito, sono di oncie 14. caduna di lunghezza, e construtte all'uso Romano, che l'una l'altra investe, ed esse formano in quattro pezzi la circonferenza del corpo, e le ossa, che per entro con la lamina si sono ritrovate, un uomo di gigantesca misura ci danno a conghietturare.

INSCRIZIONE III.

Nella stessa Città. Lapide ruvida.

Questa fu pur ivi trovata l'anno 1776., allorchè seguì il felice trasporto del campanile d'essa Chiesa, per dilatarne la fabbrica, e si trovò pure un gran pezzo di colonna di marmo detta comunemente *Macchiavecchia.*

INSCRIZIONE IV.

In Crissolo ai piedi del Monviso.

DIVI	LARI
DIOCL	T MAXIM
M AM	70)X
SI	II IV
AI A	V O S

Le seguenti inscrizioni ritrovate furono dall' erudito Vincenzo Malacarne Saluzziese, e noto alla repubblica letteraria per le sue opere di Chirurgía, scienza, qual professa con soddisfazione ammirevole.

Che siano questi pezzi d' un' ara, o d' altro edifizio, non ci è noto. Perchè l' amante raccoglitore non usò attenzione nel disegnare i fragmenti, sopra di cui sono scolpite, nè ci danno notizia tali monumenti d' altro, che di Diocleziano, e Tito Massimo, quali pensano gli abitanti essere colà passati: il che però ci resta ancora incerto.

Il sopra lodato Scrittore diverse ne raccolse, e mi comunicò, ritrovate alla Marmora, ed in Acqui ec. Ma perchè e le figure, e gli ornati, che accompagnano esse, non si sono disegnati, si differisce ad altro tempo il pubblicarle per poterne dare qualche giudizio.

INSCRIZIONE V.

In s. Fede tra Brusasco, e Cavagnolo, nella Chiesa Abaziale dalla parte del Vangelo questa così leggesi.

Degli Optati, che quì vivessero, un marmo ritrovato in Novara ci rapportò il Muratori, che questo ci nota a *pag.* 46. *n.* 15., *Thes. nov. vet. inscript.* Un altro pur riscontro simile abbiamo da M. Guicenonio, e rapportato dallo stesso

Muratori di Q. L. Optato *a pag.* 183. *n.* 2. De' Lucrezi poi questa è l' unica notizia, che fin ora io abbia ritrovato.

INSCRIZIONE VI.

Nel Borgo di s. Genaro, altre volte s. Michele di Lucedio.

Era costume degli Imperadori di rovesciare, e cancellare i nomi de' Tiranni usurpatori dell' Impero sopra le colonne, o marmi, ov' essi segnavano le loro vittorie, e trionfi. E spezialmente ne troviamo una di Magnenzio Tiranno in Bologna, rapportata dall' eruditissimo Gruttero pag. 281. n. 10. un' altra dal Muratori ritrovata nelle vicinanze di Forlì, come nel Tom. 1. inscript. pag. 262. n. 1., e questa rovesciata dall' Augusto Flavio Giulio Costanzo. Una cosa poi, che assaissimo a noi giova osservare si è, che nell'anno CCCLII. questo Tiranno Magnenzio si portò in queste contrade, e quel poco, che si sapeva, tutto era dovuto ad Aurelio Vittore, che in poche parole accenna, che Magnenzio vicino a Pavia diede delle percosse alle milizie di Costanzo, mentre disordinatamente l'inseguivano. Epitom. cap. 42. pag. 14. 6. *Dehinc cum Magnentius in Italiam recepisset apud Ticinum, plures fudit incautius, et ut in victoria solet audacia, persequentes.*

Nessuno poi d' altri scrittori passò più oltre ad esaminare i fatti di questo Tiranno. La qual cosa da noi non deve ommettersi. Poichè varj fatti d' armi essere occorsi a Magnenzio, e più volte aver dovuto venir alle mani in questa sua ritirata da Roma, non lasciò Socrate d' indicarlo lib. 2. cap. 32. con dire: *Magnentius cum urbem Romam occupavisset, multos senatorii ordinis, multos item ex plebe interemit. Sed cum Duces Constantii collectis Romanorum militum copiis signa adversus eum movissent, Roma digressus, in Galliam se recepit. Ibi variis præliis consertis, modo Constantii milites, modo Magnentiani superiores fuere.* Dalla quale autorità possiamo inferire, che Magnenzio ne'luoghi, dove ottenne qualche vittoria,

v'abbia voluto far erigere a perpetua memoria le inscrizioni.

Come poi possa intendersi quel BRIC IIIV. nell'ottava linea, io meglio non saprei dirlo, che della famiglia Bricennio Triumviro, e Duce delle truppe di Costanzo. Della qual famiglia C. Bricennio si riscontra nelle lapidi di Gruttero a pag. 764. num. 3. Che poi sia ottima lezione VICTO BRIC IIIV a' Filologici, ed a' più periti io lascio il giudicarlo; poichè quest'inscrizione da più valenti di me non mai si potè leggere più giusta di quel, ch'io abbia e primo, ed ultimo letto. Se ne dia la cagione alle tante corrosioni, e cavità in essa prodotte dal tempo.

Il rivolgimento poi di questa colonna io crederei, che sia stato circa l'anno CCCLXV. ordinato dallo stesso Imperatore Valentiniano, il quale portatosi l' anno antecedente dall'Oriente a Milano, in quest'anno si riscontra nelle sue leggi, che visitò molte città vicino a Milano, e quindi passò a Parigi, come lo racconta Amiano Marcellino *lib.* 26. *cap.* 6., essendo la colonna innalzata dal Tiranno Magnenzio tra l'antica mutazione di Ceste, e la rinomata Quadrate, ove di presente è il Borgo di s. Genario, ed amendue lungo la strada Romana, che da Pavia conduce in Francia. Non evvi difficoltà a credere, che per colà passando Valentiniano, veduta questa, l' abbia fatta rivolgere, come il suo antecessore Flavio Costanzo fece nel territorio di Forlì della sopraindicata. Nè senza ragione si crede doversi assegnare quest'anno, poichè quando Valentiniano Augusto fu di ritorno dalle Gallie, ove stette sino all'anno CCCLXXIII. dall'anno CCCLXVII., cioè sei anni prima d'essersi riavuto da grave infermità, che grandi imbrogli, e sussurri aveva cagionati nei popoli per l'elezione d'un successore ad esso, fu costretto per questi sedare, ad eleggere il suo figliuolo Flavio Graziano collega nell'impero, il quale secondo la comune credenza, nel suo ritorno dalle Gallie in compagnia di Valentiniano cominciò ad ergere le sontuose Terme nella Città di Susa, le quali poi da Q. Marcello Prefetto dell' Alpi Cozzie, furono perfezionate per vantaggio, e comodo della Città di Susa, come si legge nell' antica inscrizione nel palazzo dell'

Abazia di s. Giusto nella stessa Città, riferita già da M. Guicenonio *hist. genealog. pag.* 57. *tom.* 1., del seguente tenore: la quale però deve correggersi nella quinta linea, ove dice: Q. MAG., dovendosi leggere Q. MA., come si legge di presente.

SALVIS D D D N N N
VALENTE GRATIANO ET VALENTINIANO
THERMAS GRATIANAS
DVDVM COEPTAS ET OMISSAS
Q MAG ALPIVM COTTIARVM PRAEFECTVS
EXTRVXIT
ET VSVI SEGVSIANÆ REDDIDIT CIVITATI
FIRMAVIT ET FISTVLAS DEDIT
AQVAM DEDVXIT NE QVID VEL
VTILITATI VEL VRBIS DEESSET
COMMODITATI

ed in altre pure riferite dal Muratori *pag.* 265. *tom.* 1., *Thes. inscript. n.* 1., *et n.* 2. Per conseguenza ancora quella pubblicata dallo stesso Muratori ritrovata in Torino, *Thes. nov. inscript. tom.* 1. *pag.* 264. *n.* 7. a questo stesso anno si deve assegnare.

VALENTINI
ANO ET FL. VALENTI FELICIS
SIMIS AVGG.

Quest' inscrizione nella prima linea ci somministra tre lettere, cioè E. P. L., le quali non sono di facile intelligenza, se non si vuol dire, che piuttosto siano state malamente da me lette, e che in loro vece si debba leggere *Flaviis*, come presso il Muratori pag. 265. n. 1. Ci potrebbono per altro significare *egregiis Principibus*, *Legislatoribus*; ovvero *Egregiis Patronis*, *Pontificibus*, *piissimis Legislatoribus*. Nella terza linea evvi un P., la qual lettera se non si vuol intendere o *Publicis*, o *Patribus*, ovvero applicata a Valente solo, con dirlo *Phaedimiano*, come in Gruttero pag. 578. n. 1. si legge d' Augusto Valente, io non saprei in altra maniera spiegarla, non vi ritrovando alcune vestigia da seguire.

INSCRIZIONE VII.

Nel Borgo sovra accennato.

In s. Genaro, o sia s. Michele di Lucedio, borgo fondato l'anno 1261., come per atto di convenzione seguito tra l'Abate Gerardo, e la Città di Crescentino, fuori delle mura nella distrutta Cappella volgarmente detta della B. V. del Bottallo si ritrovò il presente coperchio di finissimo marmo bianco, e lavorato da mano maestra, che dimostra parimenti la sua antichità: che poi esso sia gentile più che cristiano, li due cigni, che difficilmente sopra de' sepolcri cristiani si scolpivano, e quando si ritrovano, sempre con emblemi sacri, il potrebbono chiaramente dimostrare. Ciò non ostante lasciò a ciascheduno libero il giudicare.

INSCRIZIONE VIII.

Nel territorio di Nole, Marchesato di Ciriè, nella strada, che da detta Comunità conduce a quella di Grosso in un alteno del sig. Conte di Grosso, in una lapide ruvida s'incontrò la presente inscrizione in quest' anno, scopertasi coll' atterramento fatto dal vento d'un albero di noce.

La presente inscrizione mi somministra gran difficoltà a crederla genuina, prima perchè nella prima linea se non si vuol dire, che manchino le lettere per formare un nominativo, che regga il seguente genitivo, o dir *Bassi* indeclinabile, non sarebbe di facile intelligenza la continuazione di due genitivi. Nella seconda linea pare ancora, che manchi una *C*, per darci a leggere *Curhonis*, e presentarci memoria degli antichi Curoni ai tempi di Giulio Cesare, se pure non si vuole de' più bassi tempi. Nella terza linea *Sexti* mi pare tutto fuori di suo ordine, mentre per l'antica costumanza questo numerativo pronome di *terzo*, *quarto*, *quinto*, e *sesto* si ponevano sempre avanti i nomi, o cognomi, sebbene ancora si abbiano esempi simili.

INSCRIZIONE IX.

Nel giardino de' M. RR. PP. della Novalesa.

Questa è a forma d'un quadro in marmo bianco finissimo, e pare ci rappresenti una lotta, o duello, ove il vinto, o il vincitore abbia voluto colà essere sepolto, con far delineare il fatto d'armi occorso. Ma perchè i caratteri sono affatto corrosi, oltre lo spezzato marmo mancante, nulla di certo si può conghietturare.

Mi sono stimato però in dovere di questa pubblicare per dare un appagamento grazioso agli amanti di simili marmi; tanto più per essere lavorata da perita mano.

INSCRIZIONE X.

Nello stesso luogo.

Questa seconda nello scorso agosto io stesso sopra la porta, che conduce al Refettorio feci levare dal muro, ove giaceva per coltello. Ma vuole il caso, che spezzata per mezzo non ci somministri sentimento alcuno; pure perchè potrebbe essere rapportata da qualche antico scrittore; questo frammento è mestieri, che sia pubblicato, come il fecero i più celebri raccoglitori.

INSCRIZIONE XI.

In Settimo Torinese, nella regione di s. Gallo, ove dicesi vi fosse un antico Monistero di Monaci lungi dal luogo circa cinquanta passi per andare a Chivasso.

Il presente è un marmo bianco lavorato all'uso Gotico, e si è un marmo sepolcrale, il quale ci indica una sepoltura accresciuta da diverse persone. Questo fu ritrovato quattro anni fa circa. Presentemente è stato ttasportato dentro il Borgo.

INSCRIZIONE XII.

In Torino appresso il sig. Avvocato Casimiro Donaudì vicino a s. Tommaso.

Forse questo marmo indicar ci potrebbe L. Domizio Enobarbo, che fu Console l' anno DCLX. dopo la creazione di Roma, cioè avanti la venuta di Cristo l' anno XCIV. Vedi *Ascon. Pedian. in Argum. orat. Cic. pro Cornel.*, *Murat.*, *Thes. inscript. eodem anno*, o nel 700., cioè 54. avanti la venuta di Cristo, il quale contro Giulio Cesare conduceva l' esercito Romano, e si trovò a Marsiglia. Vedi *Cæs. de bello civili lib. 7.*, a distinzione di Domizio Calvino coetaneo, se non si vuole L. Domizio Nerone. La qual interpretazione maggior difficoltà ci somministrerebbe, poichè non si sa, che Nerone (sebbene abbia ridotto il Regno di Cozzio in provincia Romana) siasi portato in queste parti per segnar un tempietto. Ma perchè poi ritrovasi, che la Gente Domizia non altri usò pronomi, che quello di Lucio, e Gn., come da Svetonio, e Tacito s' impara, scrivendo di Nerone, non più oltre io passo ad osservare, e dico, che moltissimi marmi de' Domizi si trovarono già in queste contrade. *Vedi Pingon. marm. Taur.*, *Murat.*

INSCRIZIONE XIII.

Ivi, e nel Chiostro de' M. RR. PP. della Consolata.

PER CRVCIS HOC SIGNVM DEPELLITVR OMNE MALIGNVM
HOSTEMQVE PELLAT NE TE BVRGVNDIO LAEDAT

HVNC TV PORTASTI CHRISTVMQVE SECVTVS AMASTI
CVIVS AD EXAMEN VENIAS SECVRIVS AMEN

Il Pingone nell' antiche inscrizioni in fine della sua *Aug. Taur. pag.* 115. rapporta questa stessa, con volere, che ci presenti testimonianza della guerra de' Borgognoni. Ma questa

sua opinione non piace a molti, perchè tal lapide essendosi poco fa di nuovo scoperta, in vece dell'*Alpha*, ed *Omega* descritti da esso, si riscontrò essere un *A* semigotico scolpito come gli altri, che ne' soprascritti Leonini versi s'incontrano, e l'*Omega* non vi esiste, ma bensì un *M* di simile carattere, e concordante cogli altri: cosicchè non altro che l'anno M. per esse due lettere ci viene segnato. Quindi *Burgundino* legge nel secondo verso, quando la lapide *Burgundio*, e forma giusto il verso, che con *Burgundino* sarebbe falso. E per conseguenza ottima lezione sarà la riscontratasi di recenti.

La guerra costì menzionata credere si potrebbe, essere quando morto Enrico Duca della Borgogna, vi nacque contesa nella Borgogna tra Roberto Re, e nipote del defunto per parte del fratello, ed i primati del Ducato, quali si sono ribellati. Per la qual cosa Roberto fatto un numerosissimo esercito, ed associatosi Ricardo Duca della Normandia, invase la Borgogna, e la città d'Auxerre assediò, per il qual assedio compiere fu mestieri di prendere il monistero di s. Germano ivi attiguo, e formarsene una fortezza. Vedi *Glab. Rod. lib.* 2. *cap.* 8. S. Odillone s'oppose, ma in vano. E questa credesi l'origine di questa lapide, perchè tal guerra in Italia, ed ai Monaci pure apportò molti torbidi. *Mabillon. tom. IV. lib. LII. n. VII. pag.* 139.

Si sperava di trovare nel suo rovescio l'altra di *L. Vibius*, ma la lapide non ci presenta che un sepolcrino, da cui argomentare ci lascia, essere stata questa una lapide destinata ad un altare consecrato. Potrebbe essere, che altra simile vi fosse colla croce, come ha questa ornata con volute, e che al suo rovescio quella avesse: ma altro dire presentemente non si può.

INSCRIZIONE XIV.

In Vercelli, nella Chiesa altre volte detta di santa Maria Maggiore, Tempio già di Venere.

DIIS MANIBVS
QVINTO SERTORIO etc.

Quest'inscrizione si deve al Reverendissimo Canonico, e Vicario Capitolare della Cattedrale di Vercelli Marco Aurelio Cusani, il quale nella sua MS. storia civile di Vercelli *disc.* 3. la conservò, somministrandoci notizie di questo saggio uomo, con dirlo Console. Il P. Aurelio Corbellini nella sua storia MS. *cap. XIII.* dice: *che fu proditoriamente a tavola in Ispagna ucciso da Perperna, e Pompeo per trionfar del morto perseguitò i traditori.* Quivi poi tra di se contrastano questi due scrittori: il Corbellini dice: che Pompeo *portò il capo a Vercelli, e perchè vi fu negato il trionfo, ve lo lasciò nel sepolcro de' suoi maggiori.* Il Cusani nulla parla di queste cose, e dice, che *Quinto Sertorio creato Console Romano, qual morto venne depositato in Vercelli sua patria nel profano tempio dell' infima dea Venere, ove pur di presente appare fisso nel pavimento di quel portico particolar restante pezzo di marmo, che già servì di coperchio sepolcrale.*

Nulla di certo parmi dir si possa nè sopra il Consolato di questo Q. Sertorio, neppure, che sia quello, che la Pretura resse in Ispagna ai tempi di Pompejo, neppure dell' età, in cui visse. Similmente non convengono a Q. Sertorio le inscrizioni, che rapporta il Corbellini: mentre sono di Cajo Sertorio, come in Gruttero *pag.* 468. *n.* 3. si può leggere, ed in Milano riscontrare ancor si potrebbe.

E' vero, che in Valenza nella Spagna, nella Chiesa di s. Vincenzo si legge *pag.* 468. *n.* 2. da Gruttero rapportata.

Q SERTORIVS Q LIB
ABSCANTVS SEVIR AVG
D S P F C
IDEMQVE DEDICAVIT

Pure nulla evvi, che indicar ci possa nè la patria, nè il Consolato, nè la pretura. Il celebre Maffei nel suo museo Veronese, come lo rapporta il Muratori *pag.* 25. *n.* 4. 5. è vero, che in Verona due lapidi ritrovò, ove menzionato è *Q. Sertorio.*

SOLI ET LVNAE
Q SERTORIVS Q F
VESTVS FLAMEN

ALTRA

Q SERTORIVS
L F P O B FESTVS
CENTVR. LEG XI
CLAVDIAE PIAE
FIDELIS

E così pur in Bressa lo stesso Muratori *a pag.* 1401.

NEVIAE
MARCELLAE
Q SERTORIVS

Ma nulla ci somministrano alla nostra cognizione, anzi più Q. Sertorii esservi stati si vede apertamente; epperò per determinate secondo il Corbellini fa mestieri avere altre notizie più certe, perchè nè Sesto Aurelio Vittore, nè Lucio Floro fanno menzione, che quel Q. Sertorio celebre a'tempi di Pompejo sia di Vercelli.

Neppure saprei dire con qual fondamento pretenda il Corbellini esser questi fondatore della Comunità di Sartirana nella Lumellina.

MEDAGLIE EPITALAMICHE

DE' DUCHI

FILIBERTO, E CARLO EMANUELE

DI SAVOJA

I.

Sebbene finora non si sia ritrovata alcuna antica medaglia coniata in occasione de' matrimonj contratti dagli Imperatori, e Duchi Regnanti, non si può però negare, che in Italia, e nella Francia quest' uso da molti secoli sia stato introdotto; molte essendo già state pubblicate da saggi Raccoglitori delle antiche medaglie. La non mai abbastanza encomiata Real Casa di Savoja questa costumanza addottò da remotissimo

tempo, ed il conte Samuele Guicenonio nella sua storia genealogica della Real Famiglia di Savoja più ne menziona. Avendo io veduto presso il saggio Avvocato Casimiro Donaudi le due seguenti mi si eccitò il desiderio di collazionarle, ed avendo osservato, che di questa prima ne fece menzione soltanto al cap. XVIII. pag. 614., con dire esser stata questa coniata per ordine de' Sindaci, e Consiglieri del Borgo nella Bressa, per ispiegare il contento, che ebbero, quando Filiberto II. di tal nome, ed ottavo Duca di Savoja prese in isposa Margarita d' Austria Principessa della Spagna, e Castiglia, figliuola di Massimiliano Re de' Romani, sposata dal Duca li 26. settembre 1501., qualora a quella volta si condusse per ripatriarsi in compagnia di sì nobile Principessa: ho giudicato a soddisfazione degli eruditi di pubblicarla nella sua grandezza stessa, essendo essa di metallo.

I I.

Di questa seconda non si ritrova alcuno di quanti scrittori finora io abbia letto, che scrivano le gesta de'Conti, Duchi, e Regi di questa Real Casa di Savoja, che ce ne faccia menzione. Questa ci presenta Carlo Emanuele con Catterina Infanta della Spagna, sposata dal suddetto Carlo Emanuele nell' anno 1584. E questa credo sia stata coniata lo stesso anno per ordine del Duca, il quale in tal circostanza tali spese fece, che M. Guicenonio *cap. 36. hist. genealog. pag. 714.* dice: *le Duc fit plus de dépenses en ce voyage que nè montoit la dot de sa femme.*

DISSERTAZIONE

DEGLI ANTICHI TURIBOLI.

Il Turibolo di metallo fino ritrovatosi nelle rovine del vecchio castello di Ciriè in un deposito costrutto di tegole all' uso Romano, il quale presentemente conservasi presso il degnissimo sig. D. Francesco Antonio Zuccala Vicario Foraneo, somministra materia alle osservazioni di questo, e simili vasi.

L' eruditissimo Padre Bernardo Monfaucon nella sua opera *Antiq. explic. tom.* 2. *lib.* 3. *cap.* 4. *pag.* 140. confessa, che questo vaso era noto agli antichi, e con Cicerone contro Verre orat. IV., con Erodoto, e Dionisio d' Alicarnasso il prova; ma altresì confessa, che non se ne sa l' uso, cui era destinato presso d'essi. Neppure confessa sapersi, qual fosse la forma d' esso, e ci propone la forma di quel solo ritrovato da Michel Angiolo Cuceo, e pubblicato nel suo libro *le grand gabinet Romain pag.* 78. *n. IX.*, *o museum Romanum sect.* 3. *tab. IX. pag.* 7., la cui forma quì pure vien espressa nella tavola 2.

Riconosciuta la varietà, che vi passa tra quello, e questo trovatosi in Ciriè, mentre questo alla base appoggia, e sciolto il coperto da fondo; e quello su tre piedi, o colonnette col coperto unito per via d' un nodo al fondo; e considerata pure la moltitudine de' nomi, con cui dagli antichi vengono rammentati simili vasi, questi stimo necessario di numerare, perchè gli eruditi a maggior ozio far possano le più esatte considerazioni sopra di essi.

CAP. I.

De' varj nomi de' Turiboli.

I. Turibolo Erodoto menziona *nel lib.* 4., *Melpomene pag.* 284. presso de' Greci in uso: *Hujus cannabis sumtum semen* (parlando del Timiama) *Scytae sub pileis occulunt supra lapides ignem candentes: unde fit thymiama tantum reddens vaporem, quantum apud Graecos nullum thuribulum reddit*; e più inferiormente rammenta, come Eveltone a' Delfi presentò un turibolo maraviglioso: *obtinebat ea tempestate Salaminis imperium Evelthon, qui Delphis dicavit thuribulum spectaculo dignum*' pag. 318. Cic. orat. IV. in Ver. num. 21., Auson. Eidyl. XII. 105.

Thuribula, et paterae quae tertia vasa Deum? Lanx

Presso gli Ebrei Exod. 25. 29., Haeb. 9., ed è scutella. Presso de' Cristiani fu sempre in uso tal voce. Leggansi i libri Liturgici antichi, ed Alcuino Flacco poema III.

II. Con altro nome, cioè *Thuricremius* si ritrova in Virgilio 7.

Vidi Thuricremis cum dona imponeret aris.

In Lucrezio lib. 2.

Nam saepe ante Deum vitulus delubra decora
Thuricremas propter mactatus concidit aras
Quem pius arquitenens ....

Come pure Macrobio *nel lib.* 6. *Satur. cap.* 5. *pag.* 390.

III. *Thimiateria* in Porfirio *de Abst. lib.* 2. Il qual turibolo dice esser chiamato *ex Thymiasi suffitione earum rerum, quae tellus gignit, et Thymiateria thuribula nominabant.* Così presso de' Cristiani, come nel Pontificale Romano antico di Sergio S. P. si legge, e di s. Silvestro, oltre presso de' ss. Padri.

IV. *Acerra* da' Gentili, come da Ovidio de Pont. lib. IV. 8. 39., Orazio Od. VIII. lib. 3. *Quid velint flores, et acerra thuris.* Dionisio d' Alicarnasso lib. 7. pag. 478. lin. 12. Virgilio pure AEneid. V. *Et plena supplex veneratur acerra.*

V. Presso gli Ebrei, come pure presso de' Gentili: *Ara incensi*, vel *altare* si trova chiamato.

VI. *Hannapus* } ed altri simili presso de' Cattolici,
VII. *Incensorium* } come nel glossario di Ducange si
può vedere.

CAP. II.

Della forma de' Turiboli.

Di questo vaso poi niuna forma nè nei marmi, nè nelle monete ritrovasi per testimonianza degli eruditissimi Michele Angelo Causeo *sect. III. tom. 2. Romani musei pag. 7. tab. IX.*, e Bernardo Montfaucon *Antiq. expl. tom. 2. lib. 3. cap. 4. pag.* 240. Festo però verb. *acerra* due sorte ne descrive. I. La prima la chiama ara, o altare, il quale si costumava riporre avanti i morti, in cui l'odorose materie abbruciavansi. II. Di poi cassa, arca, in cui riponevasi l'incenso la descrive secondo l'altrui testimonianza: *acerra est ara, quae ante mortuum poni solebat, in qua odores incendebantur, alii dicunt arculam esse thurariam, scilicet ubi thus reponebant.*

Carnuto per testimonianza di Pietro Morestelli *de pomp. fer. lib. 1. cap. 14. n. 2. apud Graev., Thes. vet. antiq. pag.* 1375. scrive, che l'acerra, o turibolo era la patera, o tazza, in cui si sagrificava. Questo suo sentimento pare, che con Macrobio incontri qualche difficoltà *Saturn. lib. 5. cap. 21. pag.* 364., ove la patera tra le sorte diverse delle tazze da bere la descrive. Ciò non ostante, osservata la sua piana forma, come la descrisse lo stesso Macrobio: *patera enim, ut et ipsum nomen indicio est, planum, ac patens est*; e così pure Isidoro *lib. 20. orig. cap.* 5. pare, che concordi con quello degli Ebrei; perchè la patera secondo le diverse forme delle antiche, ritrovate, e pubblicate dal soprallodato Causeo, e Montfaucon erano di forma rotonda, e sparse con margine, tav. 2. La figura del turibolo degli Ebrei, come si ritrova ben chiarito, *Thesaur. maxim. Antiquit. sacrar. tom. XI.*, era senza dubbio come una palletta da fuoco a similitudine di quelle, che giornalmente adopransi nelle nostre cucine, sebbene fosse d'oro quella, che usavasi nel giorno dell'espia-

zione, come siamo instrutti da diligentissimi Talmudisti, i quali nel trattare le cose loro erano ben esatti; e quella, che usavasi ogni giorno era d' argento, con questa differenza, che quella aveva il manico lungo, ed atto a sostener il braccio del sacerdote, e somministravagli maggior comodità, e facilità per mischiar le brace, e prender il fuoco dell' altare, e questa più corto l' avea, come R. Isacide ad num. cap. 4. *Factum erat thuribulum ad instar* מחבת *mahabath*; e lo stesso autore questo *mahabath* in tal guisa lo spiega comment. in Levit. cap. 11. *Tale fuit instrumentum, quod non profundum, sed planum erat.* Anzi aveva l' orlo per testimonianza dello stesso: *margines thuribuli erant expansae, non rotundae; marginem non habebat in parte anteriori, sed ad latera tantum. Tres tantum habebat margines; per partem vero anteriorem hauriebat prunas.* Così Tes. Antiq. sac. tom. XI. 769.

L' acerra secondo Festo era un' ara, in cui ardevansi gli odori avanti i morti. Ara pure Giuliano Florido con Iginio sopra l' egloga d' Ausonio *num.* 370. *v.* 11. *not.* 14. chiama il turibolo dai ciclopi fabbricato, su cui si crede facessero congiura contro le genti di Titana. L' acerrà, che arca chiamiamo, il Causeo nella seguente quadra forma tav. 2. in una di marmo trovata in Roma ci pubblicò. Clemente Alessandrino *lib.* 5. *stromm. fol.* 562., spiegandoci il turibolo d' Aronne, che stava riposto nel mezzo del tempio del Signore in figura del globo della terra, così lo descrive. *In medio autem operimenti, et veli, quo licebat ingredi Sacerdotibus erat situm thuribulum, symbolum terrae, quae est sita in hoc mundo medio, ex qua oriuntur exhalationes.* Le patere poi di forma rotonda le rappresentano tutti i Raccoglitori delle antiche cose, tav: 2.

La forma finalmente di questo turibolo de' primitivi Cristiani pare, secondo la credenza comune, che sia un vaso profondo sostenuto dalla sua base, o da colonne, in cui ponevasi l' incenso; come presso i Liturgici libri vien descritto. E Alcuino poem. III. così lo descrive:

Hic quoque thuribulum capitellis undique cinctum
Pendit de fumo, fumosa foramina pandens;

De quibus ambrosia spirabunt thura Sabaea
Quando Sacerdotes missas offerre jubentur.
e veniva sostenuto da tre catenelle, che tutte e tre sono attaccate al manico. Il coperchio viene attaccato alla quarta, che pende da un picciol anello, e passa per un forame del manico, e alla parte superiore termina dello stesso manico. Al manico poi è similmente attaccato un anello più grande nella sommità, e mezzo di detto manico, e resta più grande di quello della quarta catenella. Ambi questi anelli capaci di entrare nel deto anellare, o sia auricolare il piccolo; il maggiore però nel pollice. La forma del manico non si potrebbe stabilire, poichè ora più picciola, ora più grande, ora tonda, ed ora triangolare ci fu presentata negli antichi turiboli. Che poi il turibolo de' Cristiani fosse di simil forma, il continuo uso della Romana Chiesa, e del Pontificale antico, come pure le antiche tavole, e le vetuste lapidi, in cui espressi sono simili vasi, e le pitture ci possono persuadere d'una tale verità.

Una difficoltà non leggiera è quella poi, che quì eccita l'ordine Romano antico, che dopo recitato il Simbolo, i turiboli portavansi per mezzo gli altari, e poscia alle narici degli uomini, e per mezzo delle mani il fumo alla bocca traevasi: *post credo thuribula per altaria portantur, et postea ad nares hominum feruntur, et per manus fumus ad os trahitur.* Perchè coi turiboli di sopra descritti tal cerimonia molte difficoltà incontrerebbe nel perfezionarsi. E pare, che un'acerra, o patera, o palletta sarebbe stata più comoda, e propria.

Nè io sarei di pensiere diverso, quando altri ciò conghietturato avesse. Perchè se al rito degli Ebrei si fa osservazione, tosto si scorge, come *ne' Paralipom. lib. 2. cap. 4. in fine*, che il timiamateria, ed i turiboli, e le fiale erano diversi vasi, che così divisi si leggono: *thimiamateria quoque, thuribula, et phialas, et mortariola ex auro purissimo* fece Salomone. Non avrebbe fatto mestieri, che lo scrittore così gli avesse divisi, se non fossero stati diversi. Così pure diversi avendone già osservati i Talmudisti, i turiboli, il giornaliere, e quello dell' espiazioni.

Dionisio d'Alicarnasso parlando poi delle pompe, e dei trionfi, due sorte di turiboli portarsi in essi descrive, e li chiama sacri, e pubblici; onde non altro io direi, se non esser diversi i sacri da quelli, che destinati erano a profano uso. Festo poi le are d'incenso, che ponevansi avanti i morti solo rammenta sotto la parola *acerra*, e vaso chiama questa stessa acerra secondo l'altrui sentimento.

Finalmente dalla varietà de' nomi io crederei, che sebbene e turibolo, e timiamaterio, e fumigatojo siano chiamati promiscuamente questi vasi; nullameno tra se fossero ben distinti sì nel rito Ebreo, Gentilesco, che nel Cristiano. E per darne una prova: come potevano i Gentili secondo il loro rito prender con tre dita i pochi grani d'incenso nell'incensiere, se già ardeva? Dunque per compiere questo rito sacro descritto da Prudenzio *Peri.* III. 121., e più chiaramente da Lattanzio Instit. lib. 5. cap. 18. *Nam cruciari, atque interfici malle, quam tribus digitis comprehensa in focum jactare.* Ed Ovid. Fast. lib. 1.

Et digitis tria thura tribus sub limine ponit.

Convien dire, che una scatola, o arca, o bussolo vi vi fosse, in cui conservavasi l'incenso, e questa esser forse di quella forma, di cui il Cuceo *Mus. Rom.*, e così esser prescritta da ciaschedun rito, come veggiamo nella Chiesa Romana, diversa esser la navicella, ove conservasi l'incenso dal turibolo, ove s'abbrucia l'incenso stesso. Ciò non ostante quando si chiama il turibolo, l'uno, e l'altro vaso s'intende. Finalmente se a diverso uso erano destinati, convien pur dire, che la forma avessero atta a compiere i prescritti riti.

Nè diversamente sarei per credere essere pure stato l'uso della Romana Chiesa; perchè basta leggere il Pontificale Romano sopra la vita di Sergio Sommo Pontefice per trovarvi, che questo Papa fece un timiamaterio, e lo appese avanti le imagini di s. Pietro. *Hic fecit thymiamaterium aureum MAJUS cum columnis, et coperculo, quod suspendit ante imagines tres aureas B. Petri Apostoli, in quo incensum, et odor suavitatis festis diebus, dum missarum solemnia celebrantur omnipotenti*

Deo, *opulentius mittitur*. Ed eccoci una forma diversa del timiamaterio, e maggiore chiamata.

Nell' ordine Romano parlandosi di s. Silvestro Papa si legge, che questo Sommo Pontefice fece due timiamaterj d' oro purissimo, che pesavano trenta libbre. Dunque pel grave peso questi non potevano adoperarsi in tutte le funzioni. Oltredichè si fa osservare con Edmondo Martenio *lib.* 4. *de mon. rit. cap. III.* essere diversi i turiboli festivi dai giornalieri.

La Chiesa di Milano per relazione dell' autore del libro intitolato *Onom. sac.* verbo *thuribulum* tre ne adoperava nelle solennità, uno dall' Arcivescovo maneggiavasi, l' altro dal Diacono, e questi due d' intorno le cose sacre; finalmente eravi quello del turiferario, che pei Magistrati, e pel popolo era destinato, e tutti e tre senza coperto.

CAP. III.

A quali usi fossero destinati questi vasi, e l' incenso.

I. I turiboli, o timiamaterj, o patere, o pallette, o acerre, o are d' incenso presso degli Ebrei non è facile ritrovare, che in altro uso, se non se sacro, e nel tempio santo di Dio s' adoperassero; ma però egli è certo, che nel seppellire i loro morti usavano aromi, ed unguenti preziosi, come dalla sagra scrittura ricavasi.

II. Presso poi de' Gentili Seneca ci insegna, che questo adoperavasi ne' sagrifizj, *Senec. in Oedipod.*

M

Optima sanctas victima ante aras stetit

T

Invita superos voce sublimi voca,
Arasque dono thuris Eoi exstrue.

M

Jam thura sacris coelitum ingressi focis etc.

Ovidio con più di esattezza ci spiega, che solo pure offerivasi, e si abbruciava senza vittima, e facevansi singolari preci. *Ovid. lib. IV. de Ponto.*

His ego do toties cum thure precantia verba
Eoo quoties surgit ab orbe dies.

E più sotto

Et pia thura dedi pro te: cumque omnibus unus
Ipse quoque adjuvi publica vota meis.

Ma quest' uso non era da molto tempo introdotto, come Arnobio, che visse al principio del quarto secolo dell'Era cristiana osserva con dire, l' offerire incenso agli Dei cosa nuova si era, ed affatto ignota a Numa Pompilio, ed all' Etruria madre della superstizione, *Arnob. lib. 7. adver. gent. pag.* 291. *Novella enim propemodum res est, neque annorum inexplicabilis series, ex quo ejus notitia profluxit in has partes, et delubris meruit interesse divinis. Nàm neque temporibus, quemadmodum creditur, et perhibetur, heroicis, quidnam esset thus, scitum est, scriptoribus, ut comprobatur a priscis, quorum in libris posita nulla ejus mentio reperitur: neque genitrix, et mater superstitionis Hetruria opinionem ejus novit, aut famam, sacellorum, ut indicant ritus: neque quadringentis annis, quibus Albana res viguit, in usum quidquam venit, sacra cum res fieret; neque ipse Romulus aut religionibus artifex in comminiscendis Numa, aut esse scivit, aut nasci: ut pium far monstrat, quo peragi mos fuit sacrificiorum solemnium munia.* Ond' è, che tardi, secondo ch' egli osservò, i Gentili servironsi dell' incenso per profumar le vittime, onorare gli idoli, ma non per questo si può dire, che tardi usassero i turiboli, l' are degli odori avanti de' morti, come Festo c' insegna, quali poi furono vietate dalle leggi delle XII. tav. *uti ne sumtuose respersio fieret: neve murhata potio mortuo ne inderetur: neve longae coronae: neve* ACERRAE ADHIBERENTUR, come viene rapportata da Giuseppe Lorenzo *de funer. antiq. cap. II. pag.* 1180. *lit. C apud Thes. max. antiq. Gronov. Tom. XI.*

Per la qual cosa sarei d'avviso, che solo allora siasi introdotto l' uso dell' incenso, e de' profumi agli idoli, che incongrua cosa i saggi Legislatori hanno giudicato di prestare ai cadaveri, e così pure scemare il lusso delle sepolture; seppur dire non si vuole, che questa legge soltanto vietato abbia le sontuose are, e non i vasi, come pare più

conveniente. Perchè dopo questa legge noi troviamo ne' posteriori tempi, che sempre s' adoperò incenso, ed aromati, e turiboli tanto d' intorno i cadaveri, che nelle sepolture, e ne' roghi: Valerio Massimo *lib.* 5. *cap.* 1. il teschio di Pompeo da Cesare rammenta abbruciato tra molti, e preziosissimi odori, come pure Appuleio *Apolog. I.*, Lucano *de bel. civ. lib.* 6. *v.* 525.

..... Funereas aris imponere flammas
Gaudet, et accenso rapuit quae thura sepulcra.

Idem ib. lib. VIII. v. 729.

Non pretiosa petit cumulato thure sepulcra
Pompejus fortuna tuus ....

Properzio *lib. IV. eleg.* di Cinzia così parla:

Cur nardo flammae non oluere meae?

Stazio, Giovenale, Virgilio con tanti altri sostengono la stessa costumanza.

Nelle pompe, e ne' trionfi i popoli Romani i turiboli usavano, e l' incenso, come Dionisio d' Alicarnasso queste spiegando ci assicura con dire, che altri i turiboli d' oro portavano, altri d' argento sì sacri, che pubblici: *alii gestantes acerras argenteas, aureasque tum sacras, tum publicas*, lib. VII. pag. 478., e nel lib. IX. pag. 593. Valerio, che trionfò de' Sabini tra il fumo d' incenso lo descrive passare, ed esser accolto da' Magistrati, e dal popolo; e questo pur si legge in Tito Livio *lib. XXIX. cap.* 14. di Scipione Nasica.

III. La maggior difficoltà parmi essere secondo gli autori dell' enciclopedia lo stabilire il tempo, che presso de' Cristiani cominciò esser in uso e l' incenso, ed i turiboli. Dicono essi, che l'incenso fu introdotto come un profumo per purificar l'aria, e le persone, affermando, che gli antichi Cristiani hanno cominciato a servirsi dell' incenso nel tempo, che erano forzati a radunarsi in secreto, e ne' sotterranei umidi, e malsani sì per cagione de' luoghi, che per l' alito dei varj, e molti concorrenti, che produceva aria cattiva; onde di questo si servivano, e con Tertulliano pensano ciò provare, *Apolog. cap. XXX.*, ove dice, che noi le pure preghiere a Dio offrire dobbiamo, *non grana thuris unius assis, non Arabicae arboris lacrymas.* Quandochè se fatta si fosse

seria riflessione, si sarebbe veduto, che Tertulliano, come pure Arnobio, ed Atenagora non parlarono delle costumanze, e riti de' Cristiani, ma bensì de' Gentili, ed avrebbono conseguentemente compreso essere di niun momento le difficoltà loro. Ai medesimi io di buon grado oppongo lo stesso Tertulliano *lib. de corona cap.* 10., in cui dice, che i Cristiani bruciano al vero Dio incenso, *sed non eodem ritu, nec eodem habitu, nec eodem apparatu, quo agitur apud idola.* Quindi è, che costumanza antica appoggiata alla sacra scrittura, ed agli Appostolici canoni dir si debbe quella de' Cristiani di offerire al vero Dio incenso, come nell'Apocal. 8. 3., negli antichi canoni Appostolici *can.* 3. S. Ippolito, che scrisse negli anni 220. *Orat. de Antichrist.* parlando dell' Anticristo dice, che in tal tempo amaramente piangeranno le Chiese, per non esservi sagrifizj, obblazioni, nè fumo d'incenso: *lugebunt Ecclesiae luctum magnum, quia nec oblatio, nec suffitus fiet. Euseb. Caesar. lib.* 1. *demonst. Evangelic., s. Ambr. lib.* 1. *cap.* 28. *in Luc.* Agostino *trattat.* *CXVIII. in Joan.*, l' Autor dell' ecclesiastica Gerarchia *cap.* 3. 2., Alcuino *poem.* 3., e le più antiche Liturgie di s. Jacopo, di s. Marco, di s. Basilio, e spezialmente quella di s. Gio. Grisostomo il fanno vedere.

Nella cattolica religione darsi incenso alle reliquie, alle immagini, ed agli uomini sì vivi, che morti, ella è cosa tanto palese, che non fa mestieri di più avanti in ciò innoltrarsi.

L' uso finalmente di adoperare l' incenso pei morti, e seppellirli fra esso, tanto egli è antico, che parmi, che i signori Accademici della Francia circa gli anni 1731., e 33. nel suo tom. IX. *Histoire de l' Accademie Royal des inscriptions, et belles lettres, artic.* 9. *num.* 1., 2. avrebbon dovuto parlarne con più di erudizione; poichè molto prima del secolo XII., come affermano essi con Gio. Beleth, e Guglielmo Durando era introdotta questa costumanza di seppellire i morti tra gli unguenti, e profumi; e Tertulliano, che nel secondo secolo visse, ciò manifesta Apolog. cap. 30. *Si Arabiae quaerantur, sciant Sabaei pluris, et carius suas*

merces christianis sepeliendis profligari, *quam diis fumigandis*, e nel suo libro de Idolat. *etiam hominibus ad pigmenta medicinalia nobis quoque insuper ad solatium sepulturae.* Ora quali fossero queste merci degli Arabi, e Sabei, cioè incenso, mirra, cenamomo, nardo, ed altri simili, Stazio nella sepoltura di Priscilla con questi versi il cantò. *Stat. lib.* 5.

. . . . Quis carmine longo
Exequias, ac dona malae feralia pompae
Perlegat? omne illic stipatum agmine longo
Ver Arabum, Cilicumque fluit, floresque Sabaei
Indorumque arsura Reges, praereptaque templis
Thura Palestini simul, Haebreique liquores
Coryciaeque comae, Pyranejaque germina etc.

E Minuzio Felice *in Octav.* noverando i delitti, di cui vengono accusati i Cristiani, questo rammenta con dire: *Sic reformidatis Deos, quos negatis. Non floribus caput nectitis, non corpus odoribus honestatis: reservatis unguenta funeribus:* Clemente Alessandrino *Pedag. lib.* 1. *num.* 8.. Gregorio Nazianzeno *epist.* 18:, Prudenzio

Aspersaque myrrha Sabaeo
Corpus medicamine servat

Orenzio Vescovo Iliberitano *de immortalitate animae.*

Non modo quae tumulis condita saxa reservant
Aut Arabum solidans pulvis odorque tenet.
Sed dicto citius firmanda in membra redibit
Portio de tumulis, portio de fluviis.

E per passare sotto silenzio tant'altri autori, che parlano delle sepolture de' Cristiani, non è forse s. Efrem, che nel suo testamento prega i suoi discepoli di non seppellirlo tra gli aromati? *Oro*, disse, *vos dilectissimi*, *ne cum aromatibus me sepeliatis . . . . date vaporationem fumi boni odoris in domo domini.* E s. Agostino *confes. lib.* 9. *cap.* 13. *num.* 3. non ci narra egli stesso di sua madre santa Monaca, che non pensò a queste cose? *Nam imminente suae resolutionis die non cogitavit suum corpus sumtuose contegi, aut condiri aromatibus, sed tantummodo memoriam sui ad altare fieri desideravit.* Neppure crederei passar si debba sotto silenzio l'azione terza del

Concilio di Calcedonia nella supplica di Ischirione, con cui si condole di Dioscoro d'essersi servito del danaro, che la pietosa donna Peristeria legato avea nel suo testamento per impiegare nella compra d'incenso da destinarsi in uso sacro a Dio, e per le sepolture de' morti. Neppure negare si può, che negli antichi depositi non si sieno ritrovati vasi di bronzo, e di creta con carboni, e ceneri diverse da quelle de' corpi umani, come a bell'agio chiunque il può riscontrare negli scrittori, ed osservatori de' cimiterj Romani: per la qual cosa non è facile il determinare il tempo, che questi turiboli si cominciarono a riporre ne' sepolcri sì presso dei Gentili, che de' Cristiani: neppure dal ritrovarsi questi vasi ne' depositi si può conghietturare delle persone ivi sepolte, se altra non evvi circostanza, che indichi la religione, e la dignità, di chi vi fu deposto.

IL FINE.

DIMOSTRAZIONE

DI UN CAMPANELLO.

Il presente campanello è stato ritrovato ne' distretti di Torino in quest'anno, e presso di me si conserva, e credo essere un oggetto degno della considerazione degli amanti delle antichità, poichè tra quanti siano stati menzionati da Kircherio nel suo museo, da Cuceo nel suo gabinetto, da Montfocone nelle sue antichità *tom.* 5. *lib.* 3. *cap.* 5. *num.* 2. *pag.* 106., nessuno evvi di questa forma nè presso Gruttero, nè Muratori, che un solo ne pubblicò ritrovato in Trino dall' eruditissimo Canonico Prevosto Irico, il quale nella tavola IV. vedere si può, in cui pure ho rapportato quelli di Montfocone, il quale molti ne pubblicò nel suo libro delle antichità.

Questo cred' io, per le punte, che nel labbro interiore conserva, e frante, come si può vedere nella tavola III., essere uno di quelli, di cui ne fa menzione Lucillo, che ne' carri adoperavansi, per la qual cosa Varrone *lib.* 4. *L. L.* due sorte distingue di carri, o calessi, *sunt enim duo vehiculorum genera sirpea, aut sirpiculae, et tintinnabula*, le quali due sorta di vetture bene desidererei vederle descritte più di quello, che in diversi marmi, ed antiche pitture ci vengano rappresentate. E certamente non penserei ingannarmi, quando dicessi essere questo uno di quelli destinati per i carri trionfali, od esser forse questo a norma di quelli, che da Diodoro

Siculo *Bibl. lib.* 18. *pag.* 608. ne' funerali di Alessandro il grande furon descritti attaccati al carro, su cui era il cadavere, che da Babilonia fu trasferito in Alessandria, come pure Ateneo *lib.* 5. *cap.* 10. il racconta: *in summa parte fimbria exstabat reticula* TINTINNABULIS *non vulgaris magnitudinis instructa*; perchè ritrovasi questo adorno di varj fregi, e ben diversi da quelli, di cui siano ornati, tanto quello del gran Sacerdote ritrovato dall' eruditissimo Prevosto Irico dell' insigne Collegiata di Trino, e pubblicato dal rinomatissimo Muratori, come si può vedere alla presente tavola IV., quanto quello di Cibele descritto da Boissardo *tom.* 3. *pag.* 47. nel suo libro delle antichità; come dai due di Attide, che pendevano dall' albero di pino rapportati nell' antica edizione delle inscrizioni antiche stampate dal Gruttero *tom.* 1. *pag.* 27.; e per fine da quello di Diana, di cui ne tratta il Bonanno, come lo riferisce Montfocone nel sopralodato luogo, rapportandoci queste Greche parole: *CHOUS ARTEMIS EPHISTIOM AIPMENI*, spiegate ne' quattro elementi della terra, come si può vedere rapportato alla tavola IV., senza parlare dei campanelli d'oro, che ornavano le vestimenta sacerdotali degli Israeliti *, come di Aronne si legge nell' Esodo 28., 33., e seg.: *Deorsum vero, ad pedes ejusdem tunicae, per circuitum, quasi mala punica facies ex hyacintho, et purpura, et cocco bis tincto, mixtis in medio tintinnabulis*, 34. *Ita ut tintinnabulum sit aureum, et malum punicum, rursumque tintinnabulum aliud aureum, et malum punicum.* 35. *Et vestietur ea Aaron in officio ministerii, ut audiatur sonitus quando ingredietur, et egredietur Sanctuarium in conspectu Domini.* Ed *Eccl.* 45. *v.* 11., *Exod.* 39., *v.* 23., *e seg. Et tintinnabula de auro purissimo, quae posuerunt inter malogranata in*

---

* Molti confondono con i campanelli il timpano della Profetessa Maria sorella di Aronne, del quale si servì allora quando vedendo l'ostinato Faraone, il quale inseguiva il popolo d' Israello con i suoi Cavalieri sommergersi nel mar rosso, facendo festa al vero Dio, e cantò le grazie colle altre donne. Ma se bene si riflette al sagro testo dell'Esodo cap. 15. v. 20., non già un campanello, nè un sistro antico, ma bensì un vero timpano, e forse a norma di quelli descritti dal Cuceo, e da Bernardo Montfocone; perchè il sagro testo timpani li chiama. *Sumsit ergo Maria Prophetissa soror Aaron tympanum in manu sua: egressaeque sunt omnes mulieres post eam cum tympanis, et choris.*

extrema parte tunicae per gyrum: 24. *Tintinnabulum autem aureum, et malum punicum, quibus ornatus incedebat Pontifex quando ministerio fungebatur, sicut praeceperat Dominus Moysi,* i quali vengono dai Talmudisti, e dall' erudito P. Calmet ben in diversa foggia descritti: perchè quelli destinati alle deità, oltre la diversa forma, che hanno, sono pure diversamente lavorati; e sebbene siamo certi, come ci insegnano diversi poeti, ed antichi autori sì sacri, che profani, che i pastori, e vetturini accostumavano di mettere squille, o campanuzzi al collo delle lor bestie, tanto nel condurle ai pascoli, che ne' viaggi, per intimorire le fiere, secondo che Strabone de' Trogloditi popoli dell' Affrica ne parla *lib.* 16. *Troglodytae pecoribus masculis tintinnabula e collo suspendunt, ut ferae sonitu exterreantur*, o sia per riunirle, e trattenerle insieme, come tant'altri ci insegnano, la qual costumanza è pure tuttora in vigore presso le nazioni presentanee; non è però probabile, che con tanto lusso gli antichi popoli questi adoperare volessero, per essere troppò note le leggi degli antichi, le quali vietavano le superflue spese, ed il lusso; ma bensì crederei, che dei più semplici si servissero.

Egli è altresì vero, che presso degli antichi si accostumava di tener campane, o campanelli nelle case per servirsene a risvegliar dal sonno i lavoratori, come Luciano l'afferma. Tucidide *lib.* 4. *pag.* 341. dice, che i soldati, o sentinelle destinate andar in giro a risvegliar i compagni si servivano pure delle campane, o campanelli. E chi non vede questi dover essere di maggior mole, e fors'anco in diversa foggia costrutti, per poterne ottenere il desiderato intento? Nè tampoco sarei di sentimento si possa confondere il presente campanuzzo con quelli, di cui servivansi gli antichi per richiamare i popoli a comprar i pesci nelle destinate piazze, de' quali ne parlano Strabone *lib.* 14., e Plutarco *lib.* 4., nè di quelli destinati similmente per richiamar le genti alla compra de' frutti maturi, come lo stesso Strabone *lib.* 15. ci insegna.

La foggia poi delle campane, che servivano per indicar le

ore del giorno (qualunque siasi la questione dell'origine degli orologj, i quali ben antichi sono, come la lapide ritrovata nella Savoja, e pubblicata dal Conte Samuele Guicenonio lo indica *, la giusta costruzion de' quali sebbene si

---

* Guicenonio nell' istoria genealogica della Real Casa di Savoja, e nelle vestigia d' antichità, che vi sono in quei medesimi Stati *cap.* 4. *pag* 39. rapporta la seguente inscrizione, che vide nel monistero di Taloire sopra un gran marmo; ma siccome il Muratori la riscontrò ripiena d' errori, convenevol cosa io giudicai di rapportarla colle correzioni fatte dallo stesso. *Thes. maxim. inscript. pag. CDLXXII. num.* 5.

HOROLOGIVM CVM SVO AEDIFICIO ET
SIGNIS OMNIBVS ET CLATRIS
C. BLAESIVS C FIL. VOLTINIA GRATVS EX HSN
ET EOAM FILIVS AD ID HOROLOGIVM ADMINI-
STRANDVM SERVM HS. N. IIII. D. S. P. D.

Che questo orologio fosse construtto per aver movimento dal peso della polvere di metallo, o dell' arena, o veramente dal corso dell' acqua, se non si vuol dire della stessa sorta di quelli, che Severino Boezio introdusse a simiglianza di quelli d' oggidì, s' ignora tuttora; quello però, che ci insegna la presente lapida, si è, che avea mestieri d' un servo per dirigerlo, e governarlo. Per la qual cosa è d' uopo sapere, che gli antichi ignorando l' uso degli orologj coll' ombra del sole, che cadeva nelle piazze, dividevano il giorno, come lo scrive Macrobio, parlando degli Egizj *Saturnal. lib.* 1. *cap.* 21. *pag.* 24. *Var. apud eosdem Apollo, qui est sol Horus vocatur, ex quo et horae XXIV., quibus dies, noxque conficitur, nomen acceperunt.* Così pur Varrone *lib.* 4. *L. L.*, e da quest' uso l'origine ne venne degli orologj solari, come si pratica a' giorni nostri, la quale saggiamente fu introdotta per iscansare il grave incomodo di dover mantenere determinate persone, che denunciassero le ore del giorno a' Magistrati, come pure alle case de' grandi, i quali mantenevano un servo, la di cui particolar cura era di osservare le ore, e denunciarle, e specialmente l'ora della cena. E questo basti riguardo agli orologj degli Egizj, e degli Attici.

In Roma, e così in tutto il suo dominio molto più tardi si introdusse l'uso di dividere il giorno in dodici tavole, e così segnare le dodici ore, perchè presso degli antichi in non altra maniera si trova diviso il giorno, se non se con il levare, e tramontar del sole.

L. Papirio Cursore fu il primo ad apportar in Roma l' uso dell' orologio solare, e collocollo al tempio, o casa di Quirino, secondo che Swingero lo osservò sopra Plinio in diverse circostanze. *Spec. hum. vitae vol.* 5. *lib.* 3.; e di questo tuttocchè imperfetto, si servirono i Romani per il corso di ben novanta e nove anni, finchè Q. Muzio Filippo molto più diligentemente il rifece, e stabilì la cura di questo, e la construzione d' altri simili tra le opere, e l' officio de' Censòri, lo stabilimento del quale molto fu grato a' Romani.

Con tutto ciò non avevano i Romani una maniera di dividere le ore della notte, e si contentavano di saperne la mezzanotte dal cantar de' galli.

Pretendono molti, che Scipione Nasica sia stato il primo nell' anno di Roma 595., abbia ritrovato il modo di comporre un orologio coll' uso dell' acqua, che indicasse le XXIV. ore del giorno, e collocarlo in casa. Ma questa invenzione attribuita a Q. Muzio, non è troppo certa; perchè Cicerone *lib.* 2. *de nat. deor.*, e Vitruvio *lib.* 9. *cap.* 9. a Cresbio d' Alessandria attribuiscono questa gloria. Pensi però ciascheduno come meglio gli pare di questa origine, perchè a me basta l'averne indicati i varj pareri.

ignori, nulla serve al nostro proposito), e chiamare gli uomini, e le donne, che bramavano servirsi de' pubblici bagni, Girolamo Maggio nel suo celebre libro *de tintinnabulis* vie meglio ce la presenta di quant' altri Autori egregiamente ne scrissero dell' antiche Terme Greche, e Romane, ec., come vedere si può presso il dottissimo Salengre *tom.* 2. *pag.* 1175., e ben diverse da questo, che io pubblico.

Incognita ci rimane tuttora la forma di quelli, che alle

Stabilita così di volo l'origine degli orologj col mezzo dell' acqua divenne così famigliare, che non solamente nelle piazze, e ne' grandi edifizj solevansi riporre per comodo di chicchessia, ma pur anco, come all' uso nostro nelle private case, e nelle camere si ponevano, dai quali pure nacque l' origine delle *Clepsidre*, e nelle vetture, e presso di se pendenti si portavano.

Chi poi sia stato l' inventore di quelli, che si movevano per mezzo della polvere di metallo, o dell' arena, ignoto ancor per ora mi rimane.

L' origine poi degli orologj all'uso nostro, tutta si deve a Severino Boezio per testimonianza di Jacopo Andrea Crusio nel suo libro *de noct.*, *et nocturn. num.* 31. *pag.* 822. presso Salengre *tom.* 2., il quale ci racconta, che morto Severino Boezio, seco lui si smarrì la sua nobile invenzione, nè più si rinvenne finchè l' Imperatore Carlo V. portatosi a Bologna, questa macchina ritrovatasi, e fattasi ben attentamente esaminare, e comoda, e utile sperimentata, la rese comune.

Che poi questi orologj tanto coll' uso dell' arena, della polvere di metallo, che dell' acqua, ec. distinguessero le ore col suono delle campane, ella è cosa certa, come Girolamo Maggio nel suo libro *de tintinnabulis* nella raccolta di Salengre *tom.* 2., si può vedere, lo afferma; il quale ne rapporta uno all' uso dell' acqua, comunicatogli da un suo amico.

Se si crede a F. Angelo Rocca *de camp. cap.* 23., s. Sabiniano P. M., e successore di s. Gregorio il grande, il quale visse circa gli anni di Cristo 605., sarebbe l' autore del modo di distinguer le ore col suono delle campane. Checchè altri ne dicano sopra di questo, egli è però certo, che quest'uso è molto antico.

Ecco che ben a ragione io dissi, che s' ignora, e non si può conghietturare il modo, con cui veniva composto, ed ordinato l'orologio menzionato nella lapida del Guicenonio, perchè fuori che alcuno volesse giudicarlo a similitudine di quelli da Severino Boezio inventati, la qual opinione altro appoggio non avrebbe, se non se l' autorità di Jacopo Crusio, il quale afferma, che questa maniera da Boezio inventata si perdè in Italia, lasciando luogo a sospettare, che non così sia occorso in altri Regni, e Provincie, ed in secondo luogo, che l' opinion di coloro, i quali affermano, che i popoli di Genevra furono i primi inventori degli orologj construtti in questa maniera, le quali opinioni particolari non danno alcuna certezza del fatto. È però egli è lecito a chiunque di giudicare come li parerà più probabile.

Quello però di certo, che si può dire sopra di essa lapida, si è, che nei bassi tempi fu scritta: come lo dimostrano le corrotte voci EOAM, et SERVM.

Se poi alcuno desiderasse sapere chi meglio tratta di questa materia degli orologj, oltre il Causabono, che nel libro quarto sopra Ateneo *cap.* 17., Scaligero *lib.* 1. *de emend. temp.*, ed i soprallodati Girolamo Maggio, Andrea Crusio, potrà vedere Pietro Vittorio, Oronzio Fineo, Gioanni Podoannio Veronese.

porte degli antichi Tempj si attaccavano, e di quegli altri, che ne'sacri usi Gentileschi si adoperavano; che se non si vuol dire, che i primi fossero a similitudine di globo con buchi, come praticasi oggidì in molte Città, che l'atrio de' palazzi è diviso da uno steccato d'assi, nel mezzo del quale v'ha una portella per fare, che essa da se si chiuda, e facilmente s'apra da chicchessia, ed affinchè si sappia quando entra, o esce qualchedun di casa, gli viene attaccato un peso alla sua sommità, il quale pende da lunga fune, che passa sopra una picciola ruota, a cui vanno uniti due, o tre campanelli, i quali mossi col rivolgimento della stessa ruota prodotto dall' impeto della portella, producono il suono, e così danno avviso ai paggi, o padroni. Se li primi, dissi, non sono a questi simili, certamente non si saprebbe ideare altra loro forma.

I secondi poi destinati alle deità, come quello di Giove Dodoneo, di cui ne parla il Potero *Archeol. tom.* 1. *pag.* 296., ed Angelo Rocca nel suo libro delle campane, e quello di Attide sopra divisato, e così l'altro, di cui Bonanno a Diana dedicato parla, ci possono far credere, essere veramente quelli, che adoperavano i Sacerdoti nei loro riti sacri, e specialmente quando parlar dovevano al popolo ne'sacri Templi, frammischiavano il suono de' campanelli, per dare autorità alle loro parole, come ci insegna Plutarco nella vita di M. Crasso, che quelli del Sacerdote della dea Siria suonavano con voce roca, ed aspra, sebbene Luciano di maggior mole questi due li descriva. Quello però dell' Irico intitolato *MAGNO SACERDOTI*, avrei gran difficoltà a dirlo gentile per le divise Vescovili, ed altri segni, che ha scolpiti, come meglio, che nella tavola IV. in Muratori si può vedere, *Thes. vet. inscript.*; ciò non ostante ai più periti io lascio il giudicarlo.

Narra Plinio nella sua storia naturale *lib.* 36. *cap.* 13., che al Mausoleo del Re Porsenna vi stava attaccata una campana; e questa essere delle maggiori, bene l'osservò il nostro dottissimo Cardinale Bona nel suo eruditissimo libro della Liturgia sacra *lib.* 1. *cap.* 22.

Zonara *lib.* 2. scrive, che nella Grecia eravi costumanza di attaccare un campanello al collo de' condannati a certi supplizj, e ciò affinchè i popoli avvisati dal suono, ben si guardassero dal contaminarsi con essi, la qual cosa pare, che ci confermi Plauto *in Pseu. Act.* 1. *sect.* 3. *v.* 97.

..... *Verum extra portam Metiam currendum est prius.*
A. Quid eo? P. S. Lanios inde accersam duos cum tintinnabulis.

Ma questi campanelli in nessuna maniera possono convenire col presente nostro, neppure quelli, che adoperavano i Turchi, ed altre straniere genti a questo rassomigliano, come nel dotto libro sopra divisato di Girolamo Maggio, si può riconoscere.

Le punte poi, che nell'orlo interiore conserva, sebbène alcune siano rotte nella sua radice, ne conserva però alcune più lunghe delle altre, e queste ci danno a credere, che a modo di vimine s'incrocicchiassero l'una coll'altra, e al di fuori uscissero circa i due terzi dell'altezza di detto campanello, quindi pure nessun segnale ci dà d'aver avuto alcun battaglio per suonare; onde ci lascia conghietturare, che piuttosto una palla avesse; cosicchè movendosi esso campanello, questa rotolasse, e rotolando producesse il suono; epperciò in due prospetti ho voluto presentare il disegno del suddetto, portando speranza di far cosa grata agli amanti di simili antichità.

INSCRIZIONE XII.

Nel Monistero di Staffarda.

Speravasi in questo antico monistero, e nelle sue vicinanze di ritrovare molte vestigie d'antichità, ma con dispiacere ben grande devo confessare, che non altro, che nel gradino della porta della Sagrestía, che dà ingresso alla Chiesa si ritrovò la presente, che neppure ci fu permesso di poterla tutta leggere, e rescrivere, per entrare sotto la spalla di detta porta, che sostiene oltre il volto di detto uscio, il volto pure della scala, epperò le poche parole sono registrate nella figura XII., con segnare il sito, dove entra nel muro.

DISSERTAZIONE

Sopra della lapide dedicata a C. Ottavio Augusto Imperadore ritrovata in s. Albano nel Piemonte, e sopra il passaggio dello stesso Augusto per queste parti.

IMP CAESARI
DIVI F AVGVSTO
PONTIF MAX COS
XII TRIB POT XVIII
VRBANI

La presente inscrizione molto rara pochi anni fa si ritrovò in s. Albano villaggio poche miglia discosto da Fossano, ed alquanto più dall' antica Polenzo, la quale mi fu comunicata da un personaggio, che la vide co' proprj occhi. Questa senz' altra eccezione dir si deve un elogio fatto a C. Giulio Ottavio Cesare Augusto nipote, e figliuolo per adozione, e successore di Giulio Cesare, il quale dopo la morte di questo valoroso Eroe prese due cognomi: il primo dell' addottante GIULIO, che nel suo testamento lo chiamò erede. *Svet. in vita Jul. Caes. cap.* 83. *C. Octavium etiam in familiam, nomenque adoptavit.* Il secondo di AVGVSTO, il quale gli fu dato dal Senato, alloraquando veggendo le grandi sue imprese, il volle onorare di nuovo cognome, che spiegasse e le sue virtù, e l'amore, e venerazione, che gli professava il popolo Romano, anzi qual Dio tra viventi fosse stimato, come parla Lucio Anneo Floro *lib.* 4. *cap.* 12. *pag.* 518.

Sed sanctius, et reverentius visum est nomen AVGVSTI, *ut scilicet jam tum dum colit terras ipso nomine, et titulo consecraretur* *. Il qual nome gli fu sì grato, che sempre amava più esser chiamato con questo solo nome, che degli altri: in tal maniera che si rese così comune presso tutti, che nelle lapidi, le quali furono scolpite a suo onore, difficilmente gli altri suoi nomi incisi si veggono. Quindi passò a' successori, i quali più di quello di Cesare lo stimavano, riserbando a se sempre il titolo di Augusto, ed a'successori designati nell' Impero il solo titolo di Cesare, della qual cosa n' abbiamo esempio in Giulio Capitolino *pag.* 117. *Casaub. edit.* nella lettera di Commodo a Clodio, ed in Elio Sparziano nella vita di Elio Vero, ma nessuno di questo solo si servì, come Ottavio Augusto, che primo fu ad esserne con questo onorato, come c' insegnano le lapidi di Gruttero, e Muratori ec.

DIVI. F. AVGVSTO.

Osservata la particolarità di questo cognome in Augusto, un' altra pure tutta propria di lui ci rapporta la inscrizione con dirlo figliuolo del divino Cesare; e di fatti in primo luogo è da osservarsi, che antica costumanza era, ed allora ben saggiamente introdotta, che ai fabbricatori delle Città, ai proteggitori della Repubblica, ai padroni de' popoli, i quali si erano resi benemeriti colle segnalate virtù, e saggie disposizioni si davano gli onori soliti a darsi agli Dei: anzi più tant' oltre erasi già avanzata, che morto alcuno di essi, tra gli Dei veniva annoverato, Cicerone *lib. II. de nat. Deor.* Dopo dunque la fiata apoteosi di Giulio Cesare

* Il Censorino cap. 21. alle XVI. kal. feb. dell' anno U. C. DCCXXVI. dice C. Ottavio dichiarato AUGUSTO. Ovidio all' opposto ne' suoi Fasti lib. 1. v. 587. ec. così alle idi di gennaro dichiarato lo scrive.

Idibus in magnis custos Jovis aede Sacerdos
Semimaris flammis viscera libat ovis.
Redditaque est omnis populo provincia nostro,
Et tuus Augusto nomine dictus avus.

Altri poi alle kal. di genn. l'anno U. C. DCCXXVIII. il vogliono, come il Cardinal Noris, l'erudito Pagi, e specialmente il Padre Berti il fa osservare nella sua dissertazione seconda dell' epoca di Augusto.

data ad intendere al popolo, Ottavio Augusto Cesare, che vide quanto l'amasse la Romana gente, e come l'onorò con metterlo tra il ruolo delle sue divinità, *in Deorum numerum relatus est non ore modo decernentium, sed ex persuasione vulgi*, egli vi consacrò i giuochi, ed in tal tempo si credette dai Romani, che l'anima di Giulio Cesare ascesa fosse al cielo; perchè per continui sette giorni apparve in cielo una risplendentissima cometa. *Svet. in vita ejusdem cap.* 88., *Dione lib. XLV.*, *Ovid. nell'ultimo libro delle sue trasformazioni.* Epperò d'allora in poi fu sempre detto il Divo Cesare, e nelle monete fu sempre coniato il suo nome con questo epiteto *Divus Caesar*, e soventi colla cometa in capo. *Mediobarb. in Oceon. numismat.* In secondo luogo non è meraviglia, che Ottavio Cesare Augusto figliuolo sia detto del divino Cesare, perchè inutile si è ora quì il rammentare l'antica sua prosapia degli Ottavj di Veltri, inutile la congiunzione di sangue con Giulio Cesare indagare per cagione della madre, inutile il rammemorare le questioni, che si agitano dagli eruditi sopra dei grandi di questa famiglia, se abbastanza dalle lapidi ciò impariamo, e da Svetonio, Dione *lib.* 46., ed altri, che Ottavio Cesare per cagione dell'addozione in figlio fatta da Giulio Cesare, e confirmata col suo testamento, con lasciarlo erede, che portò sempre il titolo di figliuolo del Divin Cesare, e portare lo doveva come a meraviglia Eutropio *lib.* 7. *cap.* 7. lo dice. *Octavianus adolescens annos X. et VIII. natus Caesaris nepos, quem ille testamento heredem reliquerat, et nomen suum ferre jusserat*, e lo stesso pure osservò Gio. Rosino *Antiq. Rom. lib.* 3. *cap.* 18.

PONT MAX.

Già Giulio Cesare an. U. C. DCXCI. quasi perduta avendo la speranza d'aver la Pretura, con doppia arte addomandò, ed ottenne d'esser fatto Pontefice Massimo. *Svet. in Jul. Caes. cap.* 13., di cui pure Dione più diffusamente parlandone *lib. XXXVII.* l'afferma. Così Ottavio Augusto volle a se conferita oltre il nuovo inusitato titolo l'autorità pri-

maria sopra le cose sacre (la quale in Roma Pagana era riserbata ai Pontefici Massimi), e giudicò Augusto, che tal grado gli stesse meglio nelle sue mani, che in altri; epperò morto Lepido Sommo Pontefice, questa dignità alle altre sue riunì l' anno U. C. DCCXLI. prid. non. mart., come Ovidio *in Fast. mens. mart.*, Svetonio *cap.* 31. *pag.* 199., Dione *lib.* 54. E quindi a suo esempio passò ne' successori sino a Graziano, il quale fu il primo tra gli Imperatori Cristiani, che vi furono, che si sia allontanato da questo instituto, come Zosimo *lib. IV. cap.* 36. in fine ci avvisa: *Quumque stola Flaminibus reddita fuisset, ajunt eum, qui dignitate princeps inter eos erat, dixisse: si Princeps non vult adpellari Pontifex, admodum brevi Pontifex Maximus fiet.*

COS XII

Di questo duodecimo Consolato di Cesare Augusto ne parlò egregiamente Svetonio *cap.* 26. *pag.* 189. *Duodecimum magno, idest septemdecim annorum intervallo* dal Consolato undecimo. Già altrove io dissi, che gli anni Consolari non sono troppo certi, e non credo d' essermi ingannato, mentre ancora qui per determinare il giusto anno incontro intoppi tali, che non sono così facili a superarsi. Varrone ne' suoi Fasti non concorda già cogli anni del Campidoglio, e nè gli uni, nè gli altri di questi due concordano colle osservazioni di Teodoro Jansonio, e del chiarissimo Muratorì. I. Perchè tra i due primi sempre il divario di un anno vi segue. II. Perchè conciliato questo non concordano nell' accennare il primo Consolato d'Augusto. Rapportandolo essi due primi Fasti circa gli anni di Roma DCCXVI., e XXXVIII. avanti la venuta di Cristo, quando Jansonio, e Muratori il primo Consolato di Ottavio Augusto l' anno di Roma DCCX., ed avanti il parto di Cristo XLIII. il segnano. III. I due primi pongono il secondo Consolato d' Augusto negli anni circa DCCXXI., e XXXIII. avanti di Cristo, e solo cinque anni di intervallo dal primo, quando Svetonio ci insegna, che *secundum consulatum post* IX. *annos*, dopo nove anni l' ebbe,

in vita ejus cap. 26. pag. 189. Con più di fondamento poi il Giansonio lo stesso anno DCCXXI. segna, avendo posto il primo nel DCCX., tra cui framediano gli anni nove di Svetonio. Il Muratori in quest'anno nol riconosce Console, e forse perchè per testimonianza di Svetonio *secundum vero paucissimis horis* per poche ore fu Console. Egli è però vero, che tutti questi Fasti ci mostrano il terzo Consolato sino all'undecimo ne'continui anni DCCXXII. sino al DCCXXXI., in cui veramente il Consolato XI. ebbe, ed a quest'anno rapportar si deve la inscrizione ritrovata dal Guicenonio nella Chiesa di s. Morizio pag. 43. posta da'Nantuati ad Augusto, che ci segna il Consolato XI.

. . . . . . IMP CAES . . . . . .
DIVI F AVGVST . .
COS XI TRIBVN POTEST . . . .
PONTIFICI MAXIMO
NANTVATES PATRONO

Ma da questo volendo poi passare al duodecimo, che Svetonio ci insegna esservi scorsi diecisette anni interi *duodecimum magno, idest septendecim annorum intervallo* concordano tutti i Fasti con rapportarlo Console con L. Cornelio Sulla. Solo intervenendo l'errore dell'anno tra coloro, che seguono il partito de'Fasti del Campidoglio, e coloro, che seguono Varrone, che poco monta. Per conseguenza crederei doversi correggere e Varrone, ed i Fasti del Campidoglio nell'anno del primo Consolato per seguire Svetonio, che nove anni d'intervallo dal primo al secondo segna. Che poi siano più giusti gli anni del Campidoglio, ovvero quelli di Varrone, non è cosa così facile a dilucidarsi, tuttochè il Cardinale Enrico Noris, Antonio Pagio, il P. Berti, ed altri valenti uomini abbiano faticato molto sopra d'essi. Epperò che sotto il Consolato XII. di C. Ottavio Augusto, o nel XIII., come gli Idaciani Fasti pubblicati *tom. II. Bibl. MS.* del Padre Labbeo, si debba assegnare la natività di Cristo Redentore, sono di diverso parere gli scrittori eruditi, e non mancano ragioni a sostenere qualunque partito, anzi alcuni con forti argomenti ancora prima l'hanno collocata, senza però che finora

si sia potuto accertare un punto d'istoria di tanta importanza, e sarà parimenti indeciso, che cinque, o sei anni prima dell' Era Cristiana questa lapide sia stata posta.

TRIB POT XVIII.

Quantunque nessun Dittatore, o Cesare abbia a se procurata questa dignità, che conferiva il potere di fare, e cassare le leggi, e sì sacrosante (per parlare con Dione), ed inviolabili rendeva le persone, che reggevano questa dignità, che il mancar loro di rispetto, non che l'offenderli con fatti, si riputava sacrilegio, e misfatto degno di morte, *Dion. lib.* 53. Pure Augusto Ottavio questa considerando come necessaria in un Monarca, volle a se conferita, ed agevolmente l'ottenne per poter cassare, occorrendo, le leggi, e determinazioni, che non gli piacessero, e questa perpetua volle. *Tribunitiam potestatem perpetuam recepit*, Svet. in Aug. cap. 27. pag. 193., *in qua semel, atque iterum per singula lustra collegam sibi cooptavit.* E quinci da lui passò ne' suoi successori, e per essa, dice Dione, procede il numero degli anni dell' impero, come essi la prendono ogni anno. *Tribunitiam potestatem quanta umquam maxima fuit, accipiunt, et quia quot annis eam cum Tribunis plebis ejus anni renovant, annorum imperii ipsorum hinc summa concipi solet.* Dion. lib. 53. pag. 312. Dalla quale ricevuta autorità bene si comprende (avuto però riguardo, che questa ebbe alcuni anni dopo la vittoria d'Antonio, per cui fu chiamato Augusto, cosicchè verrebbe a cadere nell' anno 730., come da Svetonio, Sesto Aurelio, ed altri si può chiarire), che il numero XVIII. della Tribunizia podestà viene a corrispondere a quello del Consolato XII., e ci presenta il giusto anno del suo principato XL., e di Roma 748., o 49.; e di fatti se secondo Svetonio il terzodecimo Consolato *biennio post ultro petiit*, che computando l'anno del Consolato duodecimo, e quello del Consolato XIII. si contano anni quattro, la Tribunizia podestà verrebbe ad essere la XXI. o per cagion del mese, che incognito ci resta, potrebbe il Consolato portarsi

agli anni XXIII. della Tribunizia podestà cominciante, ed allora verrebbe a formarne il giusto numero d'anni 62. di sua età, che nel Muratori ne'suoi annali d'Italia tom. 1. Anno 1. dell' Era Cristiana pag. 4. correggere si dovrebbe, ponendo egli l'anno XXIII. della Tribunizia podestà, e XLV. del suo principato, e sessantesimoquarto di sua età, quando da Svetonio *cap. 26. in vit. Aug.* s' impara, che il primo Consolato lo ebbe circa gli anni XX. *Consulatum XX. aetatis anno invasit.* Posta l' età d'anni venti nel Consolato primo, che secondo egli stesso cadde l'anno 711. di Roma, e posto il secondo dopo anni nove, che constituisce l' età d'Augusto d'anni 30., e quindi dal secondo proseguendo ai continuati sino all' undecimo, che accenna nell' anno 730., datogli l'intervallo di dieci e sette anni per il duodecimo, ed anni due dal duodecimo al decimoterzo, in cui cade la Tribunizia podestà XXIII., non formano che l' età d' Augusto d' anni 62., e lo stesso chiarissimo Muratori *pag. CCXXI. num. 2., Thes. nov. vet. insc.* conobbe questa verità sopra la lapide in Aosta ritrovatasi del seguente tenore.

IMP CAESARI
AVGVSTO
PONTIFICI MAX
COS XIII TRIB PO
XXIII
PAT P *Patri patriae*

sopra di cui dice: *dicatum hoc elogium fuit anno primo AErae Christianae, aut praecedenti.* Egli è ben vero, che molte inscrizioni, le quali si leggono nel Piceno, ed in Roma, e sono rapportate dal Gruttero, e Muratori, come pure in altri luoghi da altri furono moltissime copiate, che ci segnano la Tribunizia podestà con diverso calcolo, e maggiore d' anni specialmente ne' Consolati duodecimo, e terzodecimo; ma però convien confessare collo stesso Muratori, che in molte di esse vi sono intervenuti degli errori, quali devono emendarsi, tra le quali abbiamo noi nel Guicenonio *pag. 44.* quella, che in Sion si legge, e già emendata dal Casaobono: ciò non ostante col Consolato XIII. non conviene la XXXVIII.

Tribunizia podestà, corretta la XVI., che si legge nel Guicenonio, e per conseguenza dovrà soltanto porsi la XXIII., come dalle più genuine lapidi vien posta.

VRBANI

Il celebre Avvocato Jacopo Durandi Sostituito del Proccuratore generale per S. R. M. *nel suo Piem. Cisp. ant. art. 6. pag.* 178. discorrendo di questo borgo di s. Albano, che ritrovò menzionato in un Diploma del 1041., fa osservare, che anticamente era chiamato *Urbanum*, e prova ancora (cred'io) con questa stessa lapida dedicata a Cesare Augusto, che i cittadini *Urbani* erano detti. Qualchedun altro sospetta, che questa lapida sia stata innalzata dalla milizia urbana, essendovi toccati que'beni in congiario, come a'Pretoriani furono assignati quelli di Agosta de'vinti Salassi, per cui fu poi detta *Augusta Praetoria*. Se non fosse fondato il soprallodato Scrittore nella sua asserzione oltre gli argomenti patrizi coll'autorità di Plinio, parmi, che questa seconda potrebbe avere maggiore probabilità, ma perchè maggiori ragioni accumula lo Scrittore, a cui pure si potrebbe aggiungere, che i cittadini di Albegna altre volte *urbana plebs Albigaunensis*,

P METILIO *   * *METELLO Crid.*
P F FAB
TERTIVINIO
NOVENNIANO
CIV AVG TAVRIN
QVAESTORI DESIGNATO
PATRONO
PLEBS VRBANA
ALBIGANEN
L D D D

come Muratori la riportò *Thes. nov. vet. inscrip. p. MXXI. n.* 8., ed in molte altre lapidi si legge, di buon animo vi acconsento.

Se poi inservisse questa ad un'ara, come de'Tarraconesi parla Tacito, che i primi furono ad innalzare ad Augusto e

tempio, ed are, o altro edifizio, certo nol so dire, e mi contento di far osservare, che incognito finora fu l'anno del suo passaggio, che per pacificare i tumulti della Gallia fece per queste parti per andare nelle campagne di Lione con Tiberio, e che Dione istorico *lib.* 54. al Consolato XI. dopo d'aver surrogati al Consolato L. Domizio, e P. Scipione il rammenta. *His constitutis L. Domitio, et P. Scipione Consulibus in Galliam profectus est.* E per conseguenza a questo tempo parmi dir si debba, che C. Ottavio Augusto strinse amicizia col Re Marcellino Cozzio, il quale in grazia appunto di Cesare vi aprì alle truppe la strada in mezzo del suo Regno, che poscia Romana fu detta, come lo racconta Amiano Marcellino *lib.* 15. *hist.*, e che nel Consolato susseguente sono state poste le inscrizioni rapportate da Plinio *hist. nat. lib.* 3. *cap.* 20., e dà Guicenonio *pag.* 24. *hist. Gen.*, quali segnano il Consolato XII.

IMP. CAESARI DIVI FIL. AVG. PONT. MAX.
IMP. XIIII. TRIBVN. POTESTATIS XVIII.
S. P. Q. R.
QVOD EIVS DVCTV AVSPICIISQVE GENTES
ALPINAE OMNES QVAE A MARI SVPERO AD
INFERNVM PERTINEBANT SVB IMPERIVM
POPVLI ROMANI SVNT REDACTAE GENTES
ALPINAE DEVICTAE TRIVMPILINI CAMVNI.
VENNONETES: ISARCI: BREVNI: NAVNES:
FOCVNATES, VINDELICORVM GENTES QVATVOR,
CONSVANETES: VIRVCINATES: LICATES,
CATTENATES: ABISONTES: RVBVSCI: SVANETES:
CALVCONES, BRIXENTES, LEOPONTII, VIBERI,
NANTVATES: SEDVNI: VERAGRI: SALASSI:
ACITAVONES: MEDVLLI: VGENI: CATVRIGES:
BRICIANI, SOGIVNTII: EBRODVNTII: NEMALONI:
EDENATES: ESVBIANI: VEAMINI, GALLITAE:
TRIVLATTI: ECTINI: VERGVNNI: EGVITVRI:
NEMENTVRI: ORATELLI: NERVSI: VELAVNI:
SVETRI.

NON SVNT ADIECTAE COTTIANAE
CIVITATES XII. QVAE NON FVERVNT
HOSTILES. SED ITEM ATTRIBVTAE
MVNICIPIIS LEGE POMPEIA.

La spedizione fatta dallo stesso Augusto di Terenzio Varrone per domare i Salassi, i quali abitavano ai piè dell'Alpi, lo stesso Dione sotto il Consolato IX. la rammenta. *Igitur Augustus, qui nonum Consulatum cum M. Silano collega gerebat adversus Salassos Terentium Varronem misit.* Onde anni quindeci circa prima che Augusto passasse per queste parti Terenzio innalzò la statua di Giove nel grande s. Bernardo con segnare la sua vittoria. Ed ecco quanto s' impara dalle inscrizioni, e quanto chiarimento alle storie esse ci porgono.

INDICE

DELLE COSE NOTABILI.

GLORIA IN ALTISMIS DEO ET IN TERRA PAX HOMINIBVS BVRGVS
FE RT
PHILIBERTVS DVX SABAVDIE VIII MARGA MAXI CAE AVG F D SA

Tav. II
TURIBOLO DEL MUSEO
ROMANO DI CUCEO
ACERRA
PATERÆ

inseri II

inseri III

inseri V

DD NN E P L
VALENTINIANO ET V
ALEN P VICTORI
AC TRIVMFATORI
SEMPER AVGG BONO R
NATI

LIBERATORI ORBIS
ROMANI RESTITVTO
RI LIBERTATIS ET REIPV
BLICAE CONSERVATO
RI MILITVM ET PROVIN
CIALIVM DOMINO NOS
TRO MAGENTIO INVIC
TO VICTO BRIC III V
ET TRIVMFATORI SEMPER
AVGVSTO

Tav. III

MONTFAUCON
MURATORI
CHOVS AR
MAGNO
SACER
DOTI
MONT
FAUCON
CU
CEO

inscri·

VII

BASSI
VRHONIS
SEXTI
F

DD NN E P L
VALENTINIANO ET V
ALEN P VICTORI
AC TRIVMFATORI
SEMPER AVGG BONO R
NATI

LIBERATORI ORBIS
ROMANI RESTITVTO
RI LIBERTATIS ET REIPV
BLICAE CONSERVATO
RI MILITVM ET PROVIN
CIALIVM DOMINO NOS
TRO MAGENTIO INVIC
TO VICTO BRIC III V
ET TRIVMFATORI SEMPER
AVGVSTO

Tav III

Tab. IV
MONTFAUCON
MURATORI
CHOVS AR
MAGNO
SACER
DOTI
MONT
FAUCON
CU
CEO

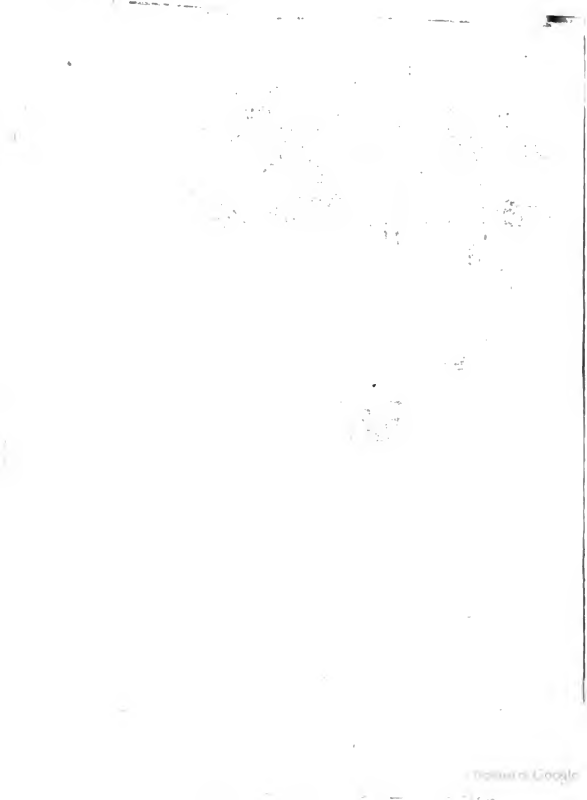
inscri·

VII

BASSI
VRHONIS
SEXTI
F

EVIYCTI
AVGET
GALLIAEML
HESYCHE
VXORI

INSCR. XII
IAE
VILICAE

inscri XIII
L.DOMITIVS
AEDICVLAM SIGN

EMIE
SIBIET
MIOQVR
NO

EST

EI F